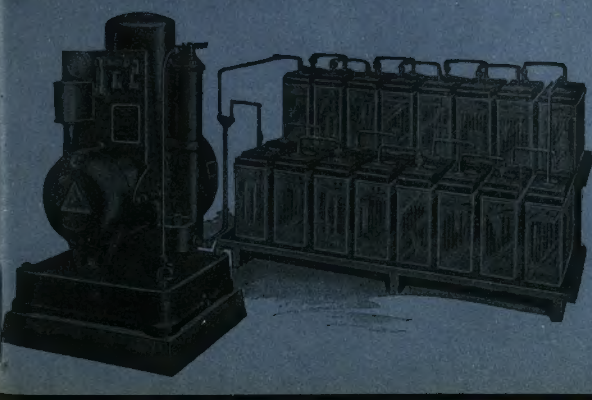
Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 17. Milano, 26 aprile 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).






cordial
Campari
LIQUOR
CAMPARI
Cordial Campari


PUBL. CAVALETTI
ACQUA DI
COLONIA
SEGUIN
ARNICALINE
EAU DE COLOGNE
ACQUA DI
LAVANDA
LOZIONI
PER CAPELLI
ARNICALINE
CIPRIE E CREME
A. SEGUIN PARIS
BORDEAUX



LA STAMPA SPORTIVA
SPORTS ILLUSTRATI
La Gazzetta dello Sport
SABATO 31 GENNAIO
L'ALA D'ITALIA
Fondatore: ATTILIO LONGONI
N. 17 - LUGLIO
LA STAMPA
L'IMPERO
CORRIERE
CENTO TESTE
CENTO OPINIONI!
Ma quando si tratta di olio il giudizio è uno solo e tutti gridano:
Viva l'OLEOBLITZ!
ERNESTO REINACH
OLEOBLITZ
il Resto
Gli errori dell'Aventino
IL SECOLO
Gazzetta
Il Messaggero
Giovedì 5 Febbraio 1925
LO SPORT ILLUSTRATO
l'Unità
Organo del Partito Comunista d'Italia
Proletari di tutti i paesi, uni
Il Popolo d'Italia
Fondatore: BENITO MUSSOLINI
L'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO


G·B·BORSALINO
FV LAZZARO & C.
La perla dei Cappelli
Casa·moderna · fondata·nel·1906
ALESSANDRIA D'ITALIA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

PARTENZE

Nord-America Express

"DVILIO"

da Genova

2 Giugno 1925
7 Luglio 1925
(da **Napoli** il giorno dopo)

Sud-America Express

"GIULIO CESARE"

da Genova

19 Giugno 1925
4 Settembre 1925
(da **Napoli** il giorno dopo)



"DVILIO„ Classe di lusso. – Una partita a Pocker nel Bar-Fumoir.

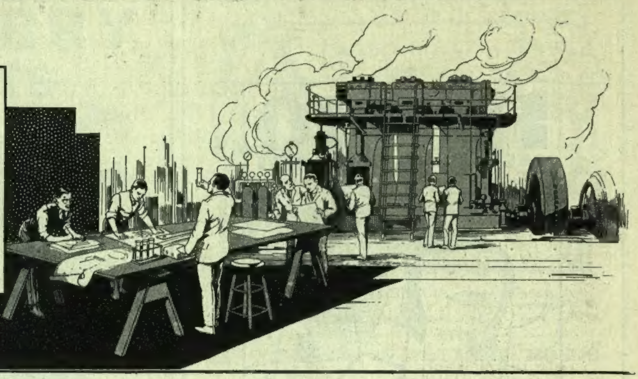
"DVILIO" 24.300 tonnellate - 4 eliche a turbina - combustione liquida - oltre 21 miglia orarie **"GIULIO CESARE"** 22.000 tonnellate 4 eliche a turbina oltre 20 miglia orarie

I DUE PIÙ GRANDI, SONTUOSI E VELOCI TRANSATLANTICI DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA



"DVILIO„ Classe di lusso. Bar-Fumoir.

Perchè la Lubrificazione è importante per l'industriale



Qualcuno deve studiare la lubrificazione! Perchè?

Perchè è tanto necessario lo studio scientifico della lubrificazione?

Perchè la lubrificazione è una scienza esatta e perchè un funzionamento efficiente ed economico può essere assicurato nel vostro stabilimento soltanto quando gli oli soddisfino con esattezza scientifica le esigenze di lubrificazione del vostro macchinario.

È necessario che voi studiate personalmente la lubrificazione?

No. A voi interessano soltanto i risultati della lubrificazione. Voi potete con piena sicurezza affidare questo studio ad esperti che siano specializzati nella lubrificazione da molti anni, e la cui esperienza e perizia possano produrre il risultato che voi desiderate: funzionamento efficiente ed economico.

Come possono questi esperti aiutarvi ad ottenere i risultati desiderati?

Mettendo a vostra disposizione i frutti d'una esperienza acquistata durante oltre mezzo secolo di studio ed analisi del macchinario, suo funzionamento e lubrificazione, in ogni paese del mondo. Gli ingegneri della Vacuum Oil Company, nella nostra mondiale organizzazione, studiano costantemente i fattori fondamentali di ogni macchina (costruzione, genere di lavoro prodotto, velocità, temperature, pressioni, luci degli stantuffi, ecc.), ognuno dei quali determina particolari esigenze di lubrificazione.

Potete voi, come industriale, fare un proficuo uso di questa scienza esatta?

Sì. La Vacuum Oil Company sarà lieta di dimostrarvi come la lubrificazione razionale possa risparmiare l'attrito nel vostro macchinario — possa ridurre le riparazioni e i conseguenti danni di arresti di produzione — e possa quindi diminuire il vostro costo di lubrificazione per unità di produzione.

Una vostra lettera indirizzata alla nostra più vicina Agenzia vi metterà in contatto con un Tecnico specializzato, il quale sarà pronto a discutere con voi i benefici finanziari della lubrificazione razionale ed a trattare col vostro ingegnere o capotecnico i dettagli tecnici del soggetto.

GARGOYLE

Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

La Revisione della Lubrificazione

spiegata nei suoi particolari

ISPEZIONE - Un Tecnico specialista della Vacuum Oil Company S. A. I. in collaborazione col Vostro Ingegnere o Capo Tecnico procede ad un dettagliato esame di tutto il vostro macchinario e delle condizioni di funzionamento esistenti nel vostro stabilimento.

RACCOMANDAZIONI - In seguito alle ispezioni, specifichiamo in un nostro rapporto scritto gli olii e la loro applicazione appropriata per conseguire l'efficiente ed economico funzionamento di ogni vostra macchina.

Questo rapporto è basato:

1. - Sulla ispezione fatta del macchinario nel vostro stabilimento;
2. - Sulle condizioni di funzionamento ivi esistenti;
3. - Sulle nozioni inerenti alla lubrificazione razionale acquistate durante 58 anni di studio e di esperienza pratica con tutti i tipi di macchine funzionanti sotto svariate condizioni riscontrate nei varii paesi del mondo;
4. - Sulla nostra esperienza nella produzione di olii rispondenti ad ogni esigenza di lubrificazione.

VERIFICA - Se in seguito alle raccomandazioni da noi fatte nella revisione adotterete l'uso dei nostri lubrificanti, delle visite periodiche verranno successivamente eseguite dai nostri esperti per verificare che i risultati si mantengano all'altezza dell'efficenza voluta.

Per il sopracitato servizio di Revisione, ASSOLUTAMENTE GRATUITO, vi preghiamo rivolgervi alla nostra Agenzia più vicina.

AGENZIE E DEPOSITI:

Ancona, Bari, Biella, Bologna, Borgo Panigale, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Venezia.

VACUUM OIL COMPANY. S.A.I.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 17. - 26 Aprile 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

ROMA: L'INAUGURAZIONE DELLA CONFERENZA INTERPARLAMENTARE DEL COMMERCIO.



IL SEN. TITTONI, ALLA PRESENZA DEL RE E DELL'ON. MUSSOLINI, PRONUNCIA IL DISCORSO INAUGURALE NELLA SALA DEGLI ORAZI E CURIAZI IN CAMPIDOGLIO. *(Fot. Bruni.)*

LA SETTIMANA

Aprile climaterico.

Quando ci siamo lasciati due settimane or sono, speravo proprio che ci saremmo ritrovati, dopo la breve vacanza, più leggeri e sereni. Questo perchè, per questo mutevole aprile — mutevole come tutti gli aprili.... e come tutte le stagioni e ohimè! come tutte le passioni e i sentimenti e tutta quanta la vita — potevamo prevedere qualche improvviso e intermittente balenare di luci vermiglie e qualche pioggia torrenziale, ma non certo scrosci furiosi, e temporali e fulmini secchi e convulsioni telluriche tali quali se ne sono avute in queste due settimane. Il dolce aprile, il mite aprile, qua e là, è stato un turbinoso, un sanguinoso aprile.

Mussolini aveva promesso solennemente l'arrivo contemporaneo della primavera e del tempo buono: pace in terra e sereno in cielo. « Ora viene il bello ».

Tanto tanto se ci si limita a guardare dentro le mura non ci si può lamentar troppo. Qualche brontolio e qualche disagio tra gli uomini di Borsa che non accennano a quietarsi (e pare non abbiano tutti i torti), qualche ringhiar minaccioso di cani da guardia (anche grossi) che s'ha da credere un abbaiamento furioso piuttosto che un volere addentare ai polpacci.... ma tutt'insieme, se si fanno le somme, i conti tornano. E ci sono avvenimenti, come la Fiera di Milano, che veramente tengono su alto il morale perchè confermano che tra noi si chiacchiera e si bocia, ma più si lavora, più si prospera, più si cammina....

Ma se si guarda a quel che è successo, a quel che sta per succedere, a quel che può succeder di fuori — e può portare perturbamenti anche a noi — c'è veramente da fremere e da temere.

Da due settimane gli avvenimenti s'incalzano sempre più interessanti e sempre più gravi per gli imprevedibili sviluppi.

Persino gli incontentabili ricercatori di novità « sensazionali » in questi giorni debbono essere sazi, se non soddisfatti. Che si canzona? La crisi ministeriale in Francia e la sua risoluzione con Caillaux che torna al potere, la candidatura di Hindenburg in Germania, la strage di Sofia.... che pasto per gli avidi mangiatori!

Queste le pietanze, i piatti forti, ma ci sono pure i contorni....

In Portogallo, ad esempio, c'è stato un *permé* di rivoluzione. Ci sono avvezzi, ci siamo avvezzi oramai, loro a farne, noi a leggerne, perchè il piccolo Portogallo da qualche tempo non sa trovar pace. Il bilancio segna venti morti, duecento feriti, millecinquecento prigionieri. Pochi per una rivoluzione e troppi per una sommossa. Una convulsione, se non una crepa. Sui primi momenti la dicevano una scossa comunista. Nossignore. Eravamo male informati. Notizie successive che vengono da persone che sanno assicurano, e c'è la prova provata, che si tratta di un tentativo di restaurazione monarchica, non il primo e non l'ultimo. Sono i nazionalisti, i militaristi, quelli che vogliono scalzar la repubblica. Invano. La pace è tornata. Fino a quando? È vero che la maggior parte delle truppe era rimasta fedele al Governo, ma tra gli arrestati c'è un antico Presidente del Consiglio e c'è un generale che avrebbe dovuto essere, si dice, il primo ministro o il cancelliere o il dittatore — Primo de Rivera, insomma — se il colpo fosse riuscito.

Non è riuscito, non è di lunga « portata » e non ha larghe ripercussioni. Avvenimento grave, ma prettamente locale, interno. Chi è caduto era con le armi in mano, cioè sapeva di mettersi a un brutto rischio quando prese parte al movimento e ci si era messo volontariamente. E allora, la guerra è la guerra, chi ne tocca ne tocca e i morti son morti!

Ma in Bulgaria è successo qualche cosa di molto più grave. La terra sconvolta da anni di lotte ha tremato e forse trema ancora e tremerà, sicchè rimane il pericolo di un inabissarsi profondo.

La Bulgaria è divisa, straziata dai partiti che si azzuffano furiosamente, e si avventano l'uno contro l'altro come mastini. Conservatori di tutte le sfumature da una parte, democratici di tutte le gradazioni dall'altra. Ma le punte estreme li caratterizzano, le tinte più accese li coloriscono. Da una parte, dicono, i reazionari; dall'altra i comunisti, i bolscevichi. Il Governo e i suoi adepti, e di contro gli agrari. La lotta non ha più da tempo per arma la scheda, ma è combattuta a colpi di fucile o a lancio di bombe. È se non la guerra la guerriglia. E forse è la continuazione della guerra, più grave e più spaventosa dell'altra: è la guerra civile, cronica.

Il delitto politico è di tutti i giorni e di tutte le ore. Gli uomini cadono come le carte, perchè una morte ne determina un'altra, a catena. Chi sconfina per desiderio di tregua o in cerca di riparo è spesso raggiunto fuori della sua terra — fino in Italia, a Milano — ed è fulminato per via. L'uno spara contro l'altro come contro una bestia rognosa. Gli assassini si succedono a serie. E si è cercato di colpire sempre più in su, sempre più in alto. Così è successo che in uno stesso giorno — per un piano preciso e premeditato — si attenta contro il Re il quale si salva per miracolo, perchè contro il solito è dentro l'auto e non al volante, e si uccide un generale. Ai suoi funerali di sopra la cattedrale scoppia una macchina infernale che semina la strage. Centinaia e centinaia tra morti e feriti.

Le mani che hanno costrutto e collocato e acceso la macchina già sono note ed immote; chi di bomba ferì, di bomba è morto. Ma chi sono coloro che le hanno guidate e dirette? Gli esecutori materiali si sanno, ma gli ispiratori? Son tutti agrari o « comunisti » e tutti bulgari oppure...!

Certe corrispondenze da Belgrado — ma la fonte è un poco sospetta — dicono che si tratta di esasperata reazione alle repressioni feroci dei partiti al potere. La democrazia contadina ebbe per un breve periodo, dopo la guerra, il disopra. Militari, nazionalisti, latifondisti accomunati nell'odio contro questi socialisti o comunisti « agrari » riuscirono a farli precipitare, e incrudelirono nella reazione. Ora per rivalsa gli estremisti rispondono con attentati. Belve contro belve.

Ma da Sofia si afferma — e pare anche probabile — che i comunisti bulgari hanno avuto dal di fuori suggerimenti, sobillazioni, imposizioni, armi, uomini, denari e programma. Da Mosca sarebbe stata ordinata a giorno e ora fissa — il 15 aprile — la mobilitazione comunista bulgara. Si comincia in Sofia e si spera d'invadere tutti i Balcani. Si profitta dell'inquietudine o della ribellione latente e s'inveleniscono gli uomini e si forniscono i mezzi....

È vero o è una calunnia? Se è vero il pericolo è più grave, e non per la Bulgaria soltanto: per tutti. Intanto è vero che il paese riprende la sua tranquillità o non è vero piuttosto che varii distretti sono in rivolta, che re Boris sarebbe fin disposto ad abdicare?

Tutto concorre a suscitare la pietà e l'orrore quando si leggono i particolari della strage di Sofia. Si sapeva che nella cattedrale sarebbero stati raccolti gli uomini più rappresentativi, più in alto nella gerarchia statale. Si sperava anche il Re. Bisognava decapitare se non il Paese il Governo. Con un colpo sono stati mietuti i papaveri grossi: deputati, generali, alti funzionari, ma sono stati anche falciati i fiorellini appena sbocciati: bimbi in braccio alle madri. I piccoli sono stati fatti a brani dalla polvere pirica o sepolti dalle macerie o soffocati nella calca. Non si è badato, non si bada più al modo, al luogo, all'ora. Non si esita al pensiero delle vittime inconsapevoli, innocenti, delle mamme che hanno portato i bimbi a guardare con gli occhi estasiati gli addobbi e le uniformi e gli altari lucenti e non sanno di politica, di reazione, di latifondi. Si carica la macchina con la stessa tranquillità di un orologio. Si va lontano a vedere, a goder lo spettacolo. Di fuori nell'attesa si fuma la sigaretta. I bambini moriranno. E con questo? Dio sceglierà i suoi. L'uomo è veramente diventato la belva. La belva più belva.

Chi ha voluto la strage può esser contento perchè la strage c'è stata. Ma son mutate le cose, o come spesso avviene, tutto è come prima o peggio di prima?

Un'altra macchina infernale, che potrebbe riuscir micidiale come quella di Sofia, peggio di quella di Sofia è la candidatura di Hindenburg.

Irriconoscibile quell'Hindenburg, che muta parere e finisce con accettare l'offerta già rifiutata. Ha parlato ad Hannover e a sentirlo egli è per una Germania saggia e pacifica. Chi è quel calunniatore che gli attribuisce propositi di rivincita? « Ho visto la guerra ed ho visto tanta miseria, e proprio ne ho abbastanza. » Ma il vecchio feld-maresciallo è apparso agli elettori in uniforme con decorazioni. Ha un bel dire: « I' vo gridando pace, pace, pace! », i francesi non ci credono, e non loro soli diffidano. Cantava, canta bene il Maresciallo, ma il suo passato non è fatto per rassicurare. Marx o Hindenburg secondo l'impressione di molti, in molte parti del mondo corrisponde a pace o guerra. Si esagera forse, ma pure si aspetta l'esito con una qualche trepidazione. Io, voi, tutti.... ma fra tutti, con maggiore ansia i più interessati e tra i più interessati Briand, il nuovo ministro degli Esteri di Francia, e Caillaux che nessuno avrebbe pensato gli sarebbe stato fianco a fianco nel medesimo ministero.

Nessuno. Eppure è da ingenui stupirsi. Nulla è impossibile. L'importante è campare. E poi si dimentica. E quando si è discesi si torna a salire, e quando si è messi fuori si torna dentro. Una certa sorpresa, sì, è permesso manifestarla, ma che non confini e non si confonda con lo sbalordimento. Ci pare, a noi italiani — siamo schietti — che un Caillaux, graziato e non assolto, un Caillaux ritenuto colpevole se non d'intelligenza col nemico di qualche cosa che gli si avvicina, un Caillaux marito della signora Caillaux omicida, assolta lei ma colpevole, odiosa, nonostante tutte le attenuanti, in Italia non sarebbe tornato sul banco dei ministri. Ma chissà! L'hanno preso per un salvatore della finanza, in Francia, e forse troverà meno voti contrari di quello che non si potrebbe credere.

Certo la sua riassunzione non è allegra. Qualche cosa ci duole. Egli non fu nè casto nè cauto, e ci pare che agli altissimi posti dovrebbero salire, sempre e ovunque, solo gli uomini insospettati e insospettabili.... E allora ci si volta attorno e si cerca se c'è qualche motivo di consolazione, di allegrezza tra noi. E si trova.

Si trova che ci sono ancora tante brave persone — più che non si pensi nei momenti neri, quando tutto il genere umano ci è in sospetto — che dànno generosamente l'opera propria e il loro denaro per le buone cause, per la città che li vide nascere o che dette loro la ricchezza e la fama. In uno stesso giorno qui a Milano ed a Modena si faceva festa a tre generosi: a Treccani che ha regalato la Bibbia di Borso e rischia una fortuna per dare all'Italia la grande enciclopedia, a Mangiagalli che ha fondato l'Università di Milano e le dà in dote, come a una figlia diletta, un milione guadagnato nella lunga carriera professionale, al marchese Campori che regala alla sua città tutto un Museo e ci aggiunge per la manutenzione centomila lire, per intanto. Il marchese Campori, che fu il protettore munifico di tutte le migliori iniziative della sua città da più di un trentennio, l'ultima volta che fui a Modena, era, mi dissero, cavaliere della corona d'Italia. Non c'è caso che i Governi passati me l'avessero guastato con le onorificenze. Meglio così! Cavaliere soltanto, ma cavaliere « antiquo ».

Tartaglia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

L'IMMANE ATTENTATO TERRORISTA DI SOFIA.



Il Presidente del Consiglio Alessandro Zankoff, che rimase ferito insieme ad altri due ministri nella cattedrale di Santa Nedelia.



Il ministro degli esteri Kalkoff, ferito nell'attentato.



Re Boris di Bulgaria, scampato miracolosamente ad un'aggressione nella Bulgaria occidentale il 14 aprile.

Dei terribili avvenimenti che si sono svolti negli ultimi giorni in Bulgaria, parla diffusamente il nostro *Tartaglia* in altra parte del giornale. Riassumiamo qui brevemente le principali fasi del movimento terroristico, culminato, pur troppo, con un attentato senza precedenti.

Il mattino del 14 corr., mentre Re Boris di Bulgaria ritornava in automobile da una visita fatta al museo entomologico, sulla strada da Orhanie a Sofia, un'improvvisa scarica di fucileria uccideva un cacciatore che accompagnava il Sovrano e feriva al volto lo *chauffeur*. Nello stesso tempo 60 briganti sbucavano dalle boscaglie fiancheggianti la strada con l'evidente intento di sopprimere tutti i viaggiatori. Colpito lo *chauffeur*, Re Boris tentò di rimettere in moto la macchina, ma l'improvviso dislivello della strada la fece indietreggiare e la mandò a sbattere contro un palo del telegrafo. I compagni di viaggio del Re, prof. Ilceff e capitano Stamatoff, affrontarono allora i banditi, con le armi in pugno, mentre il Sovrano raggiungeva un *autobus* superato poco prima. Giunti a Orhanie, Re Boris radunò una trentina di soldati e ritornò sul luogo dell'aggressione dove frattanto il prof. Ilceff, malgrado la disperata ed eroica difesa dell'ufficiale e dello *chauffeur*, era stato assassinato dai banditi. I soldati aprirono il fuoco e i briganti fuggirono, rifugiandosi nelle vicine boscaglie. La notizia dell'aggressione suscitava in tutta la Bulgaria, e quindi all'estero, un'enorme impressione.

Due giorni dopo, e cioè il 16 corr., mentre nella cattedrale di Sofia si svolgeva un ufficio funebre in suffragio del deputato Kosta Gheorghieff, ucciso dai comunisti pochi giorni prima, un'esplosione terribile, causata da due macchine infernali lanciate da sconosciuti, provocava il crollo del soffitto, di una parte della chiesa e delle torri che fiancheggiavano l'edifizio. Lo spettacolo della carneficina era spaventoso a vedersi: sotto le macerie, innumerevoli corpi lacerati e deformati si ammonticchiavano l'uno sull'altro, tra grida di dolore, flebili lamenti e invocazioni al soccorso. I morti superano i 250, i feriti — tra cui molte personalità — salgono a più di mille. In tutto il paese è stato proclamato lo stato d'assedio. L'intero mondo civile si è associato al dolore della nazione bulgara per l'esecrando delitto.





La cattedrale di Santa Nedelia di Sofia ove si svolse il tremendo attentato comunista del 16 aprile.

IL FORO D'AUGUSTO RIMESSO IN LUCE NEL NATALE DI ROMA.

(Fot. A. Bruni.)



Il 21 aprile, Natale di Roma, il Re accompagnato dall'on. Mussolini e dal sen. Corrado Ricci visita gli scavi del Foro d'Augusto.



Il sen. Corrado Ricci fornisce spiegazioni all'on. Mussolini sui recenti lavori che hanno rimesso in luce il Foro d'Augusto

LE SOLENNI FUNZIONI PER L'ANNO SANTO A ROMA.



S. S. Pio XI e la sua corte scendono nella Basilica di San Pietro per pregare dinanzi alle glorie del nuovo Beato, Antonio Maria Gianelli, vescovo di Bobbio - 19 aprile.

TEATRI

Cronache. — CLXXXII.

«*L'Amorosa Tragedia.*»

Sono molt'anni — ahimè, sì, sono molti molti anni — che pratico nel teatro, un po' in tutte le vesti, e non ricordo di aver mai assistito ad un successo più entusiastico di quello che coronò sere or sono la prima rappresentazione al Teatro Valle di Roma de *L'Amorosa Tragedia* di Sem Benelli. Potrei forse, rimanendo nel teatro di prosa, ricordar qualche serata — per dirne una: l'apparizione delle *Foglie* giacosiane al Manzoni milanese — paragonabile a questa per il calore e l'intensità degli applausi, per la festosa e affettuosa accoglienza fatta all'autore ad ogni suo presentarsi al proscenio, per la gioja che appariva diffusa tra gli spettatori di poter dare ognuno dei presenti il suo obolo di applausi e di evviva. Ma non ricordo, nel teatro drammatico, una serata in cui, come in questa, l'intensità ed il calore degli applausi si sieno mantenuti per tutta la durata dello spettacolo sempre ad un'eguale altezza, sempre ad un immutabile grado: quelli dell'entusiasmo; nè credo che molte volte in teatro ci si sia tanto, come in questa occasione, avvicinati alla unanimità dei consensi. Degli ottocento spettatori che suppongo possa contenere il Valle gremito, mi par non ce ne fossero venti che al chiudersi del velario su ognuno dei tre atti non battessero calorosamente le mani, mentre la gran maggioranza balzava in piedi e a gran voce chiamava il poeta per nome, desideroso di vederlo e rivederlo e di gridargli il suo evviva. Chi sa tirar le somme contò più di trenta chiamate.... Soltanto negli intermezzi due o tre critici erano.... di diverso parere.

Ah, respiriamo! C'è dunque ancòra chi sa far del teatro e dell'arte.

Ma bisogna dir tutto. L'opera è bellissima; credo fermamente — e molti credono con me — che dopo *La cena delle beffe* il Benelli non avesse fatto più nulla di sì alto valore, e che, anzi, per certi aspetti, *L'Amorosa Tragedia* sia da porsi innanzi alla *Cena;* nè mi par dubbio che non soltanto è potente dal punto di vista teatro, ma è pure e quasi tutta eccellente nella sua forma verbale. Qua e là, e alla lettura specialmente, ci si presenta ancòra il verso benelliano un po' ostico, un po' duro e sgarbato, ma nella tragedia son pure dei brani lirici di indiscutibile bellezza: mi basterebbe citare, nel primo atto, lo sfogo di Vanna laddove anela a fuggire lontano dall'odio e dalle risse fraterne; l'invocazione del vecchio Simone alla pace; l'esaltazione della lotta, fatta da Gualfredi; e l'offerta di Dore; nel secondo, parecchi brani della scena d'amore tra Vanna e Dore; la leggenda di Santa Uliva detta da Costanza; nel terzo, la confessione di Arrigo. — Dunque, tutti gli elementi del successo più caldo sono in quest'opera bella, e tale successo non le sarebbe mancato in qualsiasi momento della vita italiana essa ci fosse apparsa. Ma, notavo, bisogna dir tutto; e ciò che c'è da dire ancòra per completare la cronaca di quella superba serata, è ciò che forse ogni spettatore ha sentito, intimamente sentito, anche se là per là non se ne è reso sùbito conto; l'attualità di questa tragedia che ci presenta uomini e vicende del milledugento. — L'Italia attraversa un periodo di lotte che rammentano le lotte di quel tempo lontano, e gli italiani assennati sentono prepotente il bisogno della pace, della fratellanza umana. Il primo applauso della serata si ebbe all'invocazione alla pace fatta da Simone, nel primo atto, e alla quale ho accennato più su; e fu un applauso scrosciante, fu anzi un delirio d'applausi che interruppero a lungo la recitazione. Il brano è bello, l'ho detto, e l'attore Mágheri lo disse bene, caldo senza strafare, con impeto rattenuto e senza veemenza; e si capisce che potesse provocare l'applauso; ma un applauso delirante e che pareva non dovesse mai più finire? No. Gli è che ogni spettatore, si sarebbe detto, non solo ammirava ma approvava, e faceva eco in cuor suo, perchè quelle parole gli pareva fossero nate e sgorgassero dal suo proprio cuore. — L'identica impressione gli spettatori si ebbero, e si ridestarono in loro continuamente gli stessi sentimenti, mano mano che la vicenda si andò poi svolgendo sulla scena e che belle saggie efficaci parole erano sulla scena pronunziate....

Ebbene, se così è — e non credo d'ingannarmi — non ne risulta sminuito il successo artistico dell'opera benelliana nè diminuisce il valor suo. Direi anzi che dell'uno e dell'altro si accresce il significato. Sem Benelli, uomo politico, non ha voluto far opera politica e di parte, non ha messo il suo ingegno e la sua fama a servizio di una parte o di una fazione. Il pensarlo, il supporlo soltanto, sarebbe da fazioso; il dirlo in veste di critico o di commentatore sarebbe prova, di non saper comprendere o di una leggerezza riprovevole. No. Sem Benelli, poeta italiano, ha sentito l'angoscia che opprime tante anime nostre, e il desiderio di pace ch'è in ogni cuore ben fatto, l'urgente necessità per il bene e la fortuna del nostro paese di un'era tranquilla di lavoro fecondo, di attività concorde, di amichevole tolleranza. E senza parteggiare, senza inscriversi a nessuna fazione, tenendosi veramente «au dessus de la mélée», la sua mente corse ancòra ai tempi lontani — ai quali già più volte aveva chiesto ispirazione — e ci mise davanti agli occhi gli odî e le mischie di allora, ce ne ha rammentati gli orrori. Nell'opera sua è un ammonimento. Lo intenda chi deve, d'ogni parte. — Sem Benelli si è dimostrato una volta di più, e non mai come ora, poeta civile.



Copertina del volume disegnata da Galileo Chini. (Edizione Treves.)

Siamo a Pistoja, sulla fine del dugento. La città è divisa in due fazioni, i Bianchi e i Neri, in continua lotta fra loro. È la guerriglia incessante, è l'insidia, è l'agguato; ogni giorno sono risse e tumulti, e son morti e feriti. La scena si svolge nella corte di un palazzo patrizio, quello di Gualfredi e di Uberto, fratelli, capi di parte Bianca. Stanno con essi i figli di ognuno: Gualfredi ha due maschi, Vanni ed Arrigo, Uberto tre femmine, Vanna, Matelda e Maddalena. Ma esiste un altro fratello di Gualfredi e di Uberto, Simone, che vive lontano da molt'anni, in un suo vetusto castello sull'Appennino pistojese. Simone è il saggio. La «furia matta» delle sue genti, la vita d'inferno ch'è nella città sua ove le fazioni si accapigliano, gli hanno dato l'orrore della vita cittadina, e si è rifugiato lassù, lontano dalle lotte; e lassù ha dato ricetto a Costanza, seconda moglie di Gualfredi e madre di Arrigo, che, divenuta cieca, un ingombro, fu dal marito ripudiata e scacciata dal palazzo.

Arrigo è il cattivo genio della sua casa e della sua parte. È la personificazione dell'odio. Superbo, vanaglorioso, smanioso d'imperio, non troverà pace sinchè non avrà distrutti od esiliati i Neri e la sua fazione non sarà padrona assoluta della città. Si è fidanzato a Maddalena, la cugina, che buona mite sommessa lo adora, e spera di poter con l'amor suo piegarne l'animo, ammorbidirne il cuore, vincer quella sete di sangue che lo arde. La meschinella s'illude. Egli la tratta come una piccola schiava, e le grida brutalmente che non la condurrà all'altare se non il giorno in cui i Neri saranno scomparsi da Pistoja ed avrà potuto uccidere l'uomo che più odia dei Neri: Dore. Perchè egli ha una special ragione di rancore verso di lui: lo sa innamorato di Vanna, la maggiore cugina, ch'è vedova, e sa che Vanna lo ricambia. Sapremo poi, per sua stessa confessione, che questo amore lo offende non solo come uomo di parte, ma anche e ancor più come uomo, semplicemente. Perchè non ama Vanna — egli non sa che odiare — ma ha bramosìa della bellissima donna e la vorrebbe sua non fosse che per una notte o per un'ora. — Già, di recente, ha ferito Dore tirandogli un colpo di spada che mirava al cuore; ma Dore si è instintivamente difeso sollevando il braccio, ed ebbe una scalfittura soltanto. E allora si rivolse a Vanni, fratello maggiore di Arrigo, ch'è giudice nella città, e gli chiese di rendergli giustizia; ma Vanni gli ha risposto ghignando: «Per i Neri — gli ha detto — non vi può essere giustizia!» — Questo è il breve antefatto.

È in tali condizioni della città e della pro-

pria famiglia che Simone bussa un giorno alla porta sempre sprangata del palazzo e, detto l'esser suo, è fatto entrare. È in abito di pellegrino, coll'ampio cappello sulle spalle e il lungo bordone in mano. Si è vestito così, dirà, per non essere picchiato in questa città di forsennati. Le nipoti lo riconoscono a stento dopo tant'anni che non lo vedevano, ma lo accolgono bene e con affetto, e si confidano. Soprattutto Matelda, la minore delle tre sorelle, ch'è innamorata anche lei, e ha lì d'accanto il fidanzato, Guido, buon ragazzo che non parteggia e non ha nemici, e sol vive d'amore, e attende con ansia il dì delle nozze che si fa troppo aspettare: poi che i vecchi padri faziosi hanno altro a cui pensare — alle loro lotte fratricide — non a maritaggi.

Chi bene non accoglie il vecchio Simone è Arrigo, che lo irride e per poco non lo ingiuria; nè fraternamente lo accolgono Gualfredi ed Uberto. Perchè è sceso dopo sì lungo esilio? Che vuole? Quali nuove egli reca? Egli parla, amorevole e pacato, di Costanza la cieca, che si martoria in solitudine e vorrebbe rivedere Arrigo il figlio suo che dovette lasciare in fasce e di cui neppur conosce la voce. Ed è qui che, eccitato e sospinto dalle risposte insolenti dei fratelli, Simone lancia quella invocazione alla pace, alla tregua nella lotta almeno, alla quale dianzi ho accennato, e che provocò il primo entusiastico applauso della serata. Gli risponde Gualberto con l'invettiva alla quale pure accennai, esaltazione della lotta di parte sino allo sterminio degli avversari e alla conquista dell'assoluta possanza.

La scena è interrotta dal sopraggiungere affannoso di Arrigo che si era un poco prima allontanato dal palazzo. Egli reca una atroce notizia. Vanni, suo fratello, fu gravemente ferito da Dore. I due s'incontrarono per via, e Dore ripetè la richiesta: gli si facesse giustizia. Vanni gli rispose con una sghignazzata. E Dore ha tirato un colpo di spada. Eccolo, Vanni; lo portano; è bendato, non si regge. E la folla lo segue urlando, e invade il cortile chiedendo vendetta, gridando «Morte ai Neri!». Arrigo, Gualfredi ed Uberto si armano furibondi, mentre Simone osserva atterrito e le fanciulle si stringono l'una all'altra, angosciate. Ma un nuovo clamore giunge dalla strada. È Dore che si avvicina, che vien verso il palazzo. Dore? Vien dunque a farsi ammazzare, qui? È accompagnato da due soli dei suoi, è disarmato, tiene alte le mani. Che vuole, dunque, a che tende? — Il bellissimo giovane si affaccia alla soglia e chiede di entrare. Gli si concede. E, calmo, rassegnato, si confessa agli avversarii, in quella corte zeppa di nemici furibondi. Ha ferito, sì, e se ne pente. Richiese giustizia e gli fu risposto coll'irrisione. Perdette il lume degli occhi e ferì. Ma rientrato nella sua casa, e visto il cordoglio e l'ansia dei suoi, la mente gli si snebbiò. È qui. È venuto ad offrirsi in olocausto. Si faccia di lui ciò che si crede giusto e buono. Se si vorrà la sua morte, valga essa a metter pace, a ridare l'amore tra fratelli, a far cessare l'orrenda guerra civile. — Nel silenzio mortale che segue la nobilissima offerta, una voce si leva, quella di Gualfredi: «Bene! Ti daremo quello che il cuore ci consiglia». — E lo fa entrare in una stanza, precedendolo insieme con due de' suoi uomini. — Un'ansia di morte incombe nell'attesa. Vanna spera, si lusinga, implora sommessa il perdono e la pace; Arrigo ghigna ed irride; egli è ben certo della vendetta paterna. — Un urlo, un nuovo tumulto. Dore, sfigurato dal dolore atroce, reggendosi a stento, rientra coi moncherini sanguinolenti: «Non ho più le mani mie — egli geme — non ho più le mie mani!» — E sulle grida giubilanti della folla briaca, si chiude il velario. — Non ho mai udito, lo ripeto, uno scrosciar d'applausi così intensi. Pareva furibondo, come quella folla che il velario, chiudendosi, ci aveva nascosta.

L'atto è superbo. Già dissi dei suoi pregi di forma, della sua efficacia verbale. Il racconto che ho fatto varrà forse a dare un'idea della sua potenza drammatica. La progressione degli effetti teatrali è sapiente, e dalla comparsa di Dore arriva sino allo spasimo. Cosicchè nell'intermezzo ci si chiedeva come mai il poeta avrebbe potuto progredire ancòra, darci scene ed atti che non fossero per apparir fiacchi e cascanti al paragone di quanto ci aveva dato sin qui. Ma l'uomo di teatro ch'è nel Benelli aveva ben intuito il pericolo, e compreso ch'era indispensabile una sosta. Il second'atto de *L'Amorosa Tragedia* è un atto lirico; ma di forma così nobile e alta che il pubblico ne fu tutto preso e commosso. Lo ascoltò nel più religioso silenzio, con un godimento incessante, e la chiusa squisitamente poetica gli strappò applausi e acclamazioni così calde quali la drammaticità del prim'atto aveva provocate.

Siamo nel castello di Simone. Inorridite dal misfatto, le sue tre nipoti sono fuggite dal palazzo pistojese, son venute a vivere quassù col vecchio zio buono e saggio e con la povera cieca. Qui, neppur giunge l'eco delle risse cittadine, qui tutto è pace e serenità. Ma nel cuore delle meschine è ancòra e sempre una suprema tristezza. Costanza la cieca invoca il figliol suo, e ne chiede a Simone che quando scese in città certamente lo ha visto e può dargliene notizie. Ma il buon Simone pietosamente l'inganna. Vanna si martoria pensando al misero Dore ignobilmente stroncato e che non vedrà forse più mai; Maddalena si strugge nel ricordo di Arrigo. Matelda soltanto è lieta, poi che Guido l'ha seguita e vive qui insieme con lei. Attendono il dì delle nozze, i due innamorati, e intanto si susurrano parole d'amore e stornellano nei boschi....

Ma ecco Dore che sopraggiunge, chiuso nell'ampio mantello nero sotto il quale nasconde i suoi polsi tronchi. Egli è un impotente ormai, nulla può più fare per i suoi, non può nè combattere nè difenderli; e laggiù lo irridono per la ingenua melensaggine che ha compiuta. Ha deciso di esiliarsi, di andarsene lontano, fuori dai confini della sua patria, per vivere in solitudine ed essere dimenticato. Ma prima volle vedere ancòra una volta la donna amata, dirle il suo ultimo addio. Vanna lo ascolta angosciata e insieme giubilante: perchè è venuto, e non lo lascerà ripartire. Amore e pietà la inspirano, le dettano le parole che afferrano e che legano. Rimanga e sarà sua, le sue mani saranno le mani di lui. — Ho già detto che quest'atto ha trionfato come il precedente.

Ritorniamo col terzo in pieno dramma, di una potenza pari se non superiore a quella del primo. — Questa volta è Arrigo che sale al castello di Simone. Appare curvo, umile, pentito, implorante. Ma è una ignobile commedia che egli gioca. Soltanto Maddalena innamorata gli crede; ed egli se ne avvale per strapparle il segreto: Dore è lì, ed è il marito di Vanna. Arrigo allora, ruggente di furore, impone che Dore si presenti; e rabbiosamente gli rivela che i suoi sono in fuga, che suo padre fu ucciso, che il suo palazzo è in fiamme. Lui, Dore, avrà salva la vita ad un sol patto: che se ne vada in esilio, che scompaia per sempre. In quest'offerta è l'ultimo agguato: i suoi seguaci sono nascosti nel bosco; agguanteranno il malcapitato e lo trucideranno. — Dore consente, malgrado le implorazioni e gli scongiuri di Vanna. Poi che il suo primo straziante sacrificio non valse, compirà anche questo, straziante ancor più di quello poi che dovrà abbandonare per sempre la donna idolatrata. E se ne va, dopo aver lasciata a Vanna la sua spada perchè giustamente se ne valga se gli eventi verranno. Arrigo rimane solo con Vanna e con la madre cieca e lagrimante che se ne sta accoccolata nella sua nicchia formata dallo squarcio nel tronco di una quercia secolare. Si accascia ai suoi piedi e in una lunga confessione delle sue colpe rivela tutta la sua perfidia. Ha desiderato Vanna, sempre, e baciando Maddalena socchiudeva gli occhi illudendosi di baciar la donna desiderata; e poi che vano e insoddisfatto rimase il suo desiderio amoroso, odiò Dore che di quella donna gli aveva rubato il cuore, e odiò e volle sterminati i Neri poichè Dore era dei Neri. — Vanna lo ascolta fremente; e allorchè giunge l'eco angosciosa di un urlo lontano — l'urlo di Dore a tradimento massacrato — ella afferra la spada che il suo amato le ha lasciata, e trafigge il mostro. L'amorosa tragedia si è compiuta. — Il pubblico, entusiasmato, richiama dieci volte a voce altissima il poeta.

Ho già detto quali sieno i meriti grandi di quest'opera superba, nè voglio ripetermi. Mi lusingo di averne fatto intendere, o almeno intravvedere, col mio racconto, la sua potenza drammatica, di aver fatto indovinare quali effetti teatrali essa sappia raggiungere senza mai venir meno alle leggi della nobiltà e del buon gusto; e per ciò ch'è il suo valore verbale ognuno potrà rendersene conto leggendola nel libro. — Un tema caro al Benelli, la lotta tra il bene ed il male, lo ha ancòra una volta sedotto; ma non mai come questa volta, forse, egli ne fu bene inspirato e guidato. *L'Amorosa Tragedia* è un'opera che segna una data.

Mi è di grande compiacimento il poter dire che l'esecuzione della Compagnia Almirante è degna dell'opera. Luigi Almirante si è addimostrato un inscenatore sapiente. Non ha parte nella tragedia e potè, coadiuvato dal poeta, dedicare tutte le sue cure e le sue fatiche a dirigere e ad ammaestrare i compagni, a dare al movimento della folla nel primo atto l'aspetto della verità artisticamente resa. — Italia Almirante, bellissima nelle sue ricche acconciature, è una *Vanna* meritevole di molta lode. L'emozione a cui era in preda nella prima rappresentazione le affievolì forse un po' troppo la voce in alcuni momenti e non le permise di vibrare a sufficienza in qualche punto saliente della parte sua; ma fu piena di nobiltà, e sempre poeticamente accorata nella dizione. Rinfrancata, ella certamente già dà e darà sempre più quanto il suo talento le consente. Deliziose fanciulle sono le signorine Lattanzi e Fabbri in *Maddalena* e in *Matelda*, e ottima attrice si addimostra la signora Benvenuti, la cieca *Costanza;* ella dice la leggenda di Santa Uliva, nel second'atto, con una dolce e pietosa voce che commuove gli ascoltatori. Già dissi del Mágheri, ch'è *Simone:* dà una visione assai bella del saggio vecchio ch'egli rappresenta, mite e bonario filosofo travolto nell'orrenda tragedia dei suoi. Aspro e rude come dev'essere il Barnabò, *Gualfredi*, e attori corretti il Pavese, *Uberto*, il Sabbatini, *Guido*. Del giovanissimo Piero Carnabuci ho già tessute le lodi in altre occasioni, e gli predissi un bell'avvenire; son lieto di non essermi ingannato; è un *Dore* degno di ammirazione. Ho tenuto per ultimo Corrado Racca perchè mi è apparso una rivelazione. Lo conoscevo per un attore corretto ma da mettersi a pari con altri della generazione attuale. Con questo *Arrigo* ch'egli ha superbamente impersonato, è balzato fuori dalla schiera dei giovani, si è messo forse al primo posto tra i giovani dell'oggi. Una parte lunga, difficilissima la sua, e per dippiù «ghignosa» come si dice nel gergo dei comici; e ha dominata la scena sin dal suo primo apparire. Perfido, astioso, velenoso, torvo, bieco, sleale, maligno, violento, traditore, ripugnante; è tutto ciò che *Arrigo* dev'essere, che il poeta ha voluto; e lo è con una efficacia e insieme un'artistica misura che mi hanno veramente colpito. Una grande prova egli ha dato, e chi scrive pel teatro può contar su di lui. A me è dolce il ricordare che il Carnabuci ed il Racca ebbero qual primo grande maestro Gigi Rasi. Il buon seme dà buoni frutti.

Bellissime le scene — quella del prim'atto specialmente — dipinte da Donatello Bianchini sui disegni di quell'artista squisito ch'è Galileo Chini. Stupendi i costumi disegnati da Caramba.

Ah, che bella serata per l'arte italiana!

19 aprile. *Emmepì.*

CONVERSAZIONI ROMANE

La Conferenza internazionale del commercio. - Una famosa pagina di Carlo Cattaneo. - La riconquista del Foro d'Augusto. - Il convento dell'Annunziata e l'« hortus mirabilis ». - « Il calzolaio di Messina ». - La « Passione » in napolitano. - Il Santo Bambino al Policlinico.

Chi non rammenta d'aver visto a Napoli, nella raccolta dei bronzi d'Ercolano, l'*Ermete in riposo,* seduto tra un volo e l'altro? E chi non ha visto in Roma, alle Terme, l'*Ermete facondo,* ritto in nobile atteggiamento oratorio? Ebbene, l'uno e l'altro vi parrà di rivedere, in questi giorni, nelle sedute della Conferenza parlamentare internazionale del commercio. Qui Ermete siede e ragiona. Ed è bene chiamarlo oggi Ermete, alla greca, perchè, a chiamarlo Mercurio, dio romano di tutti i traffici ingegnosi compresi i ladreschi, non ci farebbe forse una troppo buona figura.

Comunque, Ermete ha tenuto duro! La Conferenza internazionale del commercio, nata nel 1914, qualche mese prima del conflitto mondiale, per iniziativa della commissione commerciale della Camera dei Comuni, ha vissuto durante la guerra, ha sopravvissuto alla guerra ed è oggi, malgrado gli enormi impacci lasciatici dalla guerra, più viva, più ardita, più vasta che mai. Pare che gli uomini non abbian mai tanto sentito il bisogno dei commerci. Nel giugno del 1914 alla Conferenza avevano aderito appena cinque o sei nazioni: oggi, a Roma, voi vedete i rappresentanti di quaranta nazioni.

Lasciamo andare le anticaglie di Napoli e di Roma! C'è una lezione realistica da prendere da coteste tenacissime e sempre più vivaci riunioni commerciali. Gli uomini di tutti i paesi credono ugualmente alla bontà della vita, all'utilità degli sforzi ingegnosi, al piacere del guadagno. Sotto il paludamento un po' accademico delle riunioni di questi giorni, si sente un mirabile vigore di giovinezza. Si sente che c'è, in tutti i paesi di questo mondo, gente disposta a far casa nova e ad imparare ancora la grande arte del « due e due fa quattro », arte animatrice per eccellenza. Perfino i nostri senatori, che han tanta parte in coteste riunioni, mostrano, nei loro discorsi, una nuova ardimentosa virilità. C'è una nave trionfante nell'aria di cotesta Conferenza commerciale. E navigare è necessario: non vivere.

Tutti i nostri oratori alla Conferenza del Commercio han parlato della solita Roma antica. È un debito che abbiamo tutti verso la retorica nazionale e che paghiamo con puntualità anche troppo scrupolosa. Nessuno ha ricordata la pagina italiana modernissima in cui è davvero preveduto e contemplato lo spirito animatore di cotesta Conferenza. Quel che trionfa oggi, nelle vaste riunioni del commercio internazionale, è proprio lo spirito caldo della guerra, rimescolatore atroce e benefico che, dopo aver tutto distrutto, tutto rinnova. La guerra è proprio quella che ha dato l'ossigeno vitale a cotesta Conferenza del commercio, destinata probabilmente, in un lungo periodo di pace, a morir di languore. Oggi quaranta nazioni cercano insieme il modo migliore di comprendersi, d'aiutarsi a vicenda: qualche mese prima della guerra, erano appena cinque e andavano alla Conferenza del commercio come si va, più o meno, a tutte le conferenze: sbadigliando.

Questo bruciante e ravvivante spirito della guerra è stato sentito da Carlo Cattaneo in una pagina famosa che il Carducci ha fatto quasi popolare. Era da citarla in questi giorni: non è mai stata tanto d'attualità. Nessuno si fida più di questi vecchi democratici. Eppure, son proprio essi che, a volte, hanno parlato della guerra col più limpido spirito aristocratico.

Le pagine più fredde sulla benefica atrocità della guerra, io non le ho lette nè in Treitschke nè in Clausewitz; le ho lette nel grande idealista della democrazia, in Proudhon.

Cominciano i lavori per la riconquista dei Fori imperiali. Il pubblico non romano non può avere un'idea adeguata dell'importanza di cotesto tentativo, ed è bene chiarire un po'.

Il pubblico è avvezzo a sentir parlare del « Foro » romano ed è poco incline a credere che a Roma ce ne potesse esser più d'uno. In verità il vecchio Foro romano, rimesso in onore dalla nuova Italia a piè del Palatino, non fu solo nella Roma antica. Era troppo piccola cosa per una città che s'avviava ad avere un milione e mezzo d'abitanti. D'altra parte, Silla aveva già dotato città minori di stupendi Fori aperti, alla maniera ellenistica, come superbi scenari architettonici.

Cesare fu il primo che creò a Roma un nuovo Foro, a settentrione del vecchio. Augusto ne fece costruire un altro, ancor più a settentrione: un altro ne costruì Vespasiano e un altro Traiano. Un Foro che congiungeva quello d'Augusto con l'antico, aveva intanto preso il nome di « transitorio » o di Nerva. Ideati con le delicate preoccupazioni decorative della civiltà alessandrina, adornati di portici, di quadri famosi, di statue insigni, mezzo tribunali e mezzo musei, i Fori imperiali formavano, tra il Palatino e l'Esquilino e il Quirinale, un complesso straordinariamente pittoresco, un'indimenticabile serie di scenari classici. Quando, per iniziativa di Corrado Ricci, direttore delle Belle Arti, il Pogliaghi ricostruì graficamente il gruppo panoramico dei Fori imperiali, fu, in tutta l'Europa colta, un grido di lieto stupore.

In questi giorni, il grandioso progetto del Ricci comincia ad essere attuato. Le prime demolizioni si stan facendo nel Foro d'Augusto, per liberare l'enorme muraglia sinuosa che lo proteggeva. Presso questa muraglia, Augusto aveva fatto sorgere il tempio di Marte Ultore di cui ci son rimasti cospicui avanzi. Altri avanzi si cercano ora sotto il Convento dell'Annunziata di cui è cominciata la demolizione. Molti altri monumenti di questo ricco Foro son già venuti alla luce. Si son trovate, per esempio, molte iscrizioni della galleria di statue che Augusto aveva dedicata ai grandi condottieri romani. Sono state trovate anche le rozze celle marmoree in cui si custodiva l'*Aerarium militare.* In questi giorni in cui l'erario militare desta tanti appetiti e tante discussioni e c'è chi lo vorrebbe quadro e chi lo vorrebbe tondo, queste rozze cellette del vecchio erario romano che alimentavano in silenzio eserciti su tutta l'Europa, han proprio l'aria di darci una lezione.

Vedremo dunque, fra poco, un nuovo Foro insigne. Intanto, con le demolizioni, scompare uno scenario della Roma di ieri che aveva pure il suo fascino. Già in antico, il piazzale del Foro d'Augusto, invaso da erbe e da fiori, aveva preso il nome di *Hortus mirabilis.* Nel medioevo, i pantani che si formavano a piè della muraglia del Foro augusteo, innanzi alla porta per cui si usciva nel Foro transitorio, avevano fruttato alla porta stessa il nome di Arco dei pantani.

Per questo arco, oblioso, una quarantina d'anni fa, in cerca d'amore, a cavallo, uscivano una dama romana ed un cavaliere biondo. Il cavaliere si chiamava Gabriele d'Annunzio.

> Vi sovviene? Fu il convegno
> Sotto l'Arco dei Pantani.
> Voi, saltando giù dal legno,
> mi porgeste ambo le mani.
>
> Ridean l'agili colonne,
> tutte argento buono, al sol;
> ed i passeri loquaci
> le cingean d'allegro vol.

È stato rappresentato, al Teatro d'Arte, con vivo successo, il *Calzolaio di Messina* di Alessandro De Stefani.

È una tragedia in tre atti, desunta, se non erro, da un racconto di Gaspare Gozzi. Il Gozzi ci narra d'un calzolaio messinese ch'era figlio di un colto giudice e, fin da bimbo, s'era dato con febbrile passione a studiar le leggi. Era tanta in questo ragazzo la smania d'esercitar la giustizia, che, una volta, aveva messo sotto processo per furto, e condannato, il gatto di casa. Più tardi, per non so quale reato, aveva processato e condannato il cane. Avendo dovuto lasciare gli studi, per la morte del padre, e mettersi a fare il calzolaio, aveva continuato segretamente a processare, a condannare e ad eseguire, ed aveva così mandato all'altro mondo, a forza d'archibugiate, una ventina di messinesi. Il De Stefani immagina che cotesto maniaco di giustiziere, un brutto giorno, si accorga d'avere ingiustamente punito, e che allora, logico sino all'ultimo, punisca se stesso, sgozzandosi.

Passando a teatri di tutt'altro genere, vi dirò che, in questi giorni, a Roma, impersonano le « Passioni di Cristo ». Non si son mai date tante rappresentazioni sacre come in questa Pasqua. Par d'essere ritornati in pieno Duecento!

Al teatrino della Fenice, in via Salaria, s'è data persino una « Passione » in napolitano. Veramente, l'autore era un buon romano, un canonico Selvaggi, e par che la sua « Passione » fosse molto più bella di quella che il Colantuoni fa rappresentare al Teatro Adriano. Ma i comici che agiscono al teatrino della Fenice son napolitani dall'accento e dallo spirito incorreggibile, che napolitanizzano vivacemente anche le parole più pacate del Vangelo. Si sentiva così dire intorno a Gesù che s'avviava verso il sepolcro di Lazzaro: *« neh Signò: voi facite vedè a 'sti quattro fetentoni Farisei chi siete voi ».* Per fortuna, l'attore che faceva da Gesù, non era uomo da scandalizzarsi per siffatte intemperanze di linguaggio. Tutt'altro! Gli *habitués* riconoscevano facilmente in quell'improvvisato Gesù, l'eccitabile *capintesta,* il capo della malavita, l'attore specializzato per le parti di forza. Con un simile Gesù c'era poco da scherzare!

Intanto, in questi giorni, è stato portato al Policlinico, per malati devotissimi che ne avevan fatta speciale richiesta, il Santo Bambino dell'Ara Cœli. Si tratta d'una famosa statua di Gesù bambino, che si crede venuta da Gerusalemme ed è veneratissima in Roma, sin dal Seicento.

Questa volta, il santo simulacro è stato trasportato al Policlinico in automobile. In altri tempi, il miracoloso bambino viaggiava per Roma in una speciale carrozza di gala. L'uso di portarlo al letto dei malati risale ad una giornata tumultuosa del 1849. Il popolino romano voleva bruciare la carrozza di gala del Pontefice ed era già a buon punto, quando un avvocato Sturbinetti propose che quella carrozza fosse usata pel trasporto del miracoloso bambino dell'Ara Cœli agli ospedali ove fossero malati gravi, bisognosi del soccorso divino.

Come vedete, i rivoluzionari romani del 1849 non erano troppo feroci.

Il marchese del Grillo.

LA CASA MADRE DEI MUTILATI IN ROMA.



L'insieme del palazzo.

In questi giorni la Commissione Direttiva del Comitato Centrale dell'Associazione Nazionale Mutilati, col Presidente dell'Associazione, on. Carlo Delcroix, e coll'architetto Piacentini, è stata ricevuta dall'on. Mussolini nella sua abitazione di via Rasella. Il comm. Piacentini ha illustrato al Presidente del Consiglio il progetto della erigenda Casa Madre dei Mutilati che sorgerà nell'area demaniale fra il Palazzo di Giustizia e Castel Sant'Angelo, con la fronte principale rivolta verso la piazza Cavour, in angolo tra la via delle Fosse e via Triboniano.

Accoglierà l'Associazione e l'Opera dei Mutilati; in seguito, quando cesseranno i compiti di questi due Istituti, diverrà sede del *Museo della Guerra*.

Esso è Palazzo ed è Tempio. Il suo aspetto esterno ha carattere militare insieme e civile: non lo si potrebbe immaginare destinato a nessun altro scopo. Le sue linee schiette, sobrie e maschie ricordano le architetture militari del Sangallo; ma lo sviluppo stilistico è moderno del tutto originale e proprio del Piacentini.

Anche la vicinanza del Palazzo di Giustizia ha suggerito, anzi ha imposto, questa architettura a larghe zone, a piani nudi e ad elementi di grande misura. Il grande portale è alto ben 12 metri; l'altezza totale dell'edificio è di circa 25 metri.

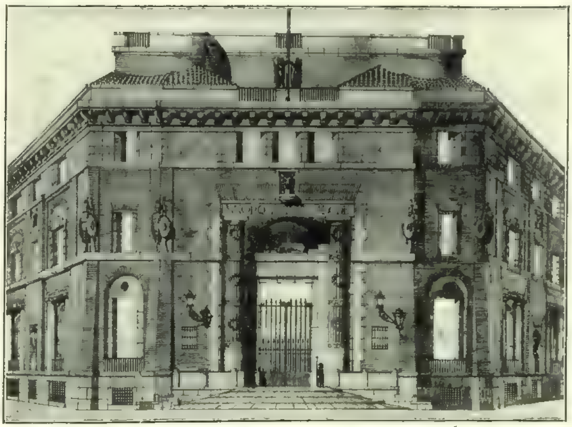
I fianchi sono raccordati alla fronte principale d'ingresso da due ampie mussature, e questo senso di compattezza e di continuità tra le facciate conferisce una unità e una maggiore solennità all'edificio. Le facciate avranno i fondi in cortina gialla, le colonne, le fasce, le cornici e le decorazioni in travertino e lo zoccolo e la zona liscia sotto il cornicione in peperino.

La distribuzione interna è anch'essa semplicissima. Da un grandioso vestibolo adorno di due nicchioni dove verranno collocate due significative opere d'arte scultorea, si passa ad una galleria, e di qui allo scalone d'onore, diviso a tenaglia in due grandi rampe simmetriche: i gradini saranno di marmi colorati e il parapetto sarà costituito da un grande festone di bronzo che dalla sommità della scala scenderà fino a raccogliersi al suo inizio, in due larghe corone.

Dallo scalone si accede al Salone per le riunioni, a croce greca, terminato da un abside, e coperto da arconi e vôlte a cassettoni traforati. Le pareti saranno costruite con corsi di tufo apparente, a piloni e colonne cilindriche incassate: i lunettoni e l'abside saranno decorati da composizioni allegoriche, eseguite a mosaico. I cassettoni delle vôlte avranno vetri opalescenti traforati alabastrini, che diffonderanno nella sala un caldo colore dorato. Nell'abside sorgerà il podio del Presidente, con a lato due candelabri di bronzo, che rimarranno sempre accesi.

Intorno al Salone due ampie gallerie danno accesso a tutti i locali dell'Amministrazione, e a tutti i servizi.

Intorno all'abside un loggiato si svolge curvo sul giardino retrostante.



La facciata.



Particolare del portale d'ingresso.

LE FESTE DI MODENA AL SEN. GIOVANNI TRECCANI
per la consegna della Bibbia di Borso alla Biblioteca Estense.



La pergamena offerta al sen. Treccani dalla Famiglia degli Artisti di Modena (opera del prof. E. Gianettoni di Siena).



Targa di bronzo dell'Associazione della Stampa modenese offerta al sen. Treccani (opera dello scultore G. Graziosi).



Il nuovo salone di lettura della R. Biblioteca Estense inaugurato il 19 aprile. *(Fot. cav. U. Orlandini.)*

LA GALLERIA D'ARTE CHE IL MARCHESE CAMPORI HA DONATO ALLA CITTÀ DI MODENA.

(Fot. Gorgato.)



La loggia con i quadri di paese e le nature morte.



Il salone centrale.

La Galleria fu inaugurata il 19 aprile. Il marchese Matteo Campori ha aggiunto al dono un legato di L. 100 000 per la manutenzione della Galleria.

TRA·I·LIBRI·

LA STRANIERA IN CASA[1]

di Luciano Zùccoli.

Lamberto Pontacqua, un pezzo grosso dell'oligarchia finanziaria, direttore della sede di Milano di una grande Banca, certa sera che aveva avuto a tavola una mezza dozzina di «stelle», gironzolava per il suo appartamento lussuoso, quando nella semioscurità della sala da pranzo non anco sparecchiata, sentì che c'era qualcuno, qualcuno coricato sul canapè, una forma biancheggiante sul fondo scuro. «Egli girò il bottone della luce e si avvicinò all'ospite inattesa, che rizzatasi a sedere lo fissava spaurita........

— Mi ha permesso Loly: ma me ne vado, se lei non vuole.... Io non ho più casa da stamane perchè non pago l'affitto.... —

«Dormi!... Ti chiami Paradiso, mi sembra?

— Egle Staffa, detta Paradiso, d'anni diciannove....» «Paradiso» così pallida e così giovane, così senza tetto nella sua attesa del salto fortunato e degli amori lucrosi, non è nè la prima nè l'ultima straniera in casa del commendatore (forse, a quest'ora, grande ufficiale) Pontacqua. È soltanto la straniera che gli si insedia entro il privato domicilio nel modo tanto più appariscente quanto più patetico. Quella che le ha dato il permesso, con buon cuore piuttosto improvvido della concorrenza, sugli assiti del caffè concerto, Loly Chevranne, Elvira Piontelli fuor di teatro, è, naturalmente, una straniera lei pure. Viene da una casipola nera del monte su cui si appoggia Bellagio, dalle ciotole delle castagne col latte nelle povere rustiche cene, avida di cibi succolenti, di abiti e gioielli rutilanti, di spettacoli fracassosi; passa nell'alloggio di Lamberto col suo corredo eteroclito che sciama per tutti i mobili, col suo repertorio, col suo maestro e col suo strimpellatore, tipi ambigui tra di musicisti e di bassi servitori, col suo italiano dialettale, col suo appetito di robusta contadina, col corteo delle sue compagne piuttosto affamate, Nannina Millefiori, Gavroche Tulè, Margherita di Navarra, e se ne va un bel giorno portandosi via una servettina stupida che nella sua vicinanza e nel suo contagio si è trasformata in un'alunna di Citera. — Maria? quella bambinaia, umile, sottomessa, direi addomesticata, che Lamberto ha sempre visto fra gli orsacchiotti e le pupattole della sua piccina, Maria lanciarsi nel vortice di quella «vita»? Chi l'avrebbe mai pensato? È così le «straniere in casa» sono già tre.

Può darsi che alle mie lettrici sembrino tutte «straniere» di secondo ordine, pedine un po' scialbe. In verità esse la fanno da padrone nell'assenza colpevole della padrona vera, della mamma della piccola Stéfia, la signora Giulia Martelli Pontacqua, che ha piantato in asso il marito quand'era direttore della sede di Viterbo per correre a Roma da quel rompicollo di Fausto Maranda.

Giulia è la straniera principale. L'arte dello Zùccoli con tocchi successivi, e quasi indifferenti, ne ha palesato al lettore la fatale e congenita stranianza a tutti i doveri di sposa e di madre. Figlia di un gaudente e di una massaia pacioccona, tutta lustra in faccia per il piacere della buona tavola e della casa in ordine, Giulia a diciassette anni era stata esasperata dal desiderio violento e dalla corruzione accorta di quel Maranda. Intatta, ma coll'inferno nelle vene, col veleno nel cervello, si era lasciata sposare da Lamberto, ne aveva avuto una bambina; perdendosi, sempre, in una nostalgia torbida di quel suo primo traviamento incompiuto, distratta, indolente, vagabonda, fredda nella intimità coniugale, tepida e volubile nel suo dovere materno, aveva assiderato il focolare col gelo della sua anima straniera sempre, o assente dietro un ricordo perverso o incalzata da una nuova tentazione vicina.

Alla fine del romanzo, però, Giulia ritorna e ritorna per piangere con Stéfia fra le braccia, per piangere all'ingenuo rimprovero dell'innocente che le domanda: — Dove sei stata? — Ritorna pallida, dimagrata, colla nuova attrattiva del timore che le si dipinge sul viso. Ritorna anche mutata, pentita, non più straniera?

Su questo lo Zùccoli non si compromette. Perchè a fare che una donna sia o non sia straniera in casa, non è solo la donna che conta. È l'umore dell'uomo che fa la musica. Ora Lamberto, quando Giulia viene ad implorare di riprendere il suo posto che ha disertato, non sa bene che cosa provi: non sa se il perdono o l'odio gli passino nel cuore. È opaco a se stesso Lamberto. Invece di superare il proprio diritto di marito per il proprio dovere di padre, invece di placare il rancore dell'uomo offeso in uno slancio di tenerezza protettrice, può darsi che, riaccedendo alla camera nuziale, egli obbedisca più che mai alla «potenza distruggitrice della femmina». Certo a Giulia egli non ha chiesto mai oltre ai violenti e rapidi oblii, che il benessere di un appartamento perfettamente borghese. Non lo ebbe per niente, d'accordo; ma il più profondo senso in cui Giulia è straniera per Lamberto è il senso spirituale. L'uomo di affari e di cifre ha amato — un po' come i gatti — più la casa che la compagna della vita: ha chiesto piuttosto pace di penombra e di intimità che espansione d'anime ed esplosione di amore. E la sua assai spiacevole disavventura non è, forse, che un aspetto della mutua inintelligenza onde risultano i drammi dei sessi e le discordie dei talami.

Di donne, pare, non sia destinato a capirne mai una. La più straniera, infatti, gli è quella che potrebbe essere la più fida ed amante: Adele, la cameriera abruzzese, bella di linee, di capelli, di occhi, di denti, di gesti, di sveltezza e di silenzio, tutta conformata per ascendere a quel trono fulgido e segreto di padrona di casa da cui Giulia è tutta destinata a discendere. Per di più, capace di ogni trasformazione, di ogni riserbo, di ogni delicatezza per la tranquillità e per la dignità di Lamberto perchè innamorata di lui fino ai supremi sacrifici.

Questa Adele il banchiere se la vede partire senza ritorno perchè è troppo onesto per afferrare la gioia calma quasi misteriosa che ogni più pudico sguardo e ogni più semplice gesto dell'innamoratissima gli offre. Ma più che vera onestà morale è onestà commerciale. Nella sua mente l'idea della donna colla quale si è in perpetuo debito, della donna che non si può ricompensare mai, della donna davanti alla quale l'uomo è un nullatenente subissato da generosità immeritate ed irrestituibili, non entra. L'una si sposa; le altre si pagano. Ma con questa come contenersi? Al momento del congedo di Adele, senza sapere che cosa volesse, Lamberto «l'accompagnò in anticamera; ma giunti qui disse:

— Tu non hai capito?... E cosa ti darei in contraccambio?

Adele lo squadrò da capo a piedi.

— Io non le avrei chiesto nulla! — rispose. Uscì, richiuse l'uscio e disparve».

Senza quella preoccupazione da libro mastro, senza quella parola di «contraccambio», Lamberto sarebbe un bel galantuomo di un leggero colorito romantico. Così è un pover uomo che visto fuor delle sale della direzione e della «sede» non ci fa nessuna soggezione.

Del resto lo Zùccoli di gente che gli faccia soggezione non ne trova più, nè uomini nè donne. O ne trova ben pochi. Trova quel Michele Grone, intellettuale e finanziere, poeta e re degli assegni, quel Grone dove rivivono i lineamenti d'una figura che fu nota e cara nella società e nella cultura d'Italia. Poi il ritratto di Michele Grone si fa più complesso e significativo. L'espressione quasi costante, l'espressione prima che lo Zùccoli gli trova sul volto è «la curiosità mista ad un'ironia impercettibile».

L'ironia, del paro, che si mesce all'arte narrativa della *Straniera in casa*, un'ironia senza offesa, senza peso e senza insistenza. Non vieta essa affatto al lettore di commuoversi e magari di farsi solidale con questo e con quello, ma lo accompagna e lo intrattiene col piglio sveglio e franco d'un'antica e vasta esperienza di vita pur tuttavia di continuo stuzzicata dai tanti e mutabili aspetti dei caratteri umani.

Paolo Arcari.

[1] Luciano Zùccoli, *La straniera in casa*. Milano, Treves, L. 9.

I SOVRANI D'INGHILTERRA IN SICILIA.



L'arrivo a Siracusa.



La visita alla Villa Scalea presso Palermo.
Da sinistra a destra: Re Giorgio, donna Valentina di Scalea, Regina Maria, sen. Giuseppe di Scalea.

PER LA TRASLAZIONE DELLA SALMA DELL'AMMIRAGLIO LEONE GRAZIANI.

Nel prossimo maggio verrà trasportata, dalla terra d'esilio di Corfù a Venezia, la salma dell'ammiraglio Leone Graziani, fedele, tenace compagno di Daniele Manin nella sovrumana resistenza contro l'Austria nel 1848-49. Venezia tributerà solenni onoranze alla memoria di Leone Graziani e rimetterà in luce l'azione di quel patriotta,



† Leone Graziani, ammiraglio e triumviro nel Governo Provvisorio di Venezia 1848-49.

freddo in apparenza, ma ardente di cuore, taciturno, ma infaticabilmente fattivo — uomo di molti fatti e poche parole — come lo chiamò il Manin.

Leone Graziani, nato nel 1792, iniziò la carriera marinaresca, ai tempi del Regno Italico, distinguendosi brillantemente per azioni spiegate nell'Adriatico contro navi inglesi. Tramontata, nel 1814, la fortuna napoleonica, Leone Graziani passò sotto le insegne dell'Austria, convinto che, nell'impossibilità di servire un Governo Nazionale, il proseguire a militare su navi venete, pure sotto reggimento straniero, avrebbe potuto giovare alla Patria, concorrere forse ad aprirle il varco per raggiungere propizi destini.

La carriera di Leone Graziani si svolse rapidissima; egli disimpegnò di continuo missioni marinaresche difficili e delicate che lo rivelarono abilissimo nell'arte sua. Allorchè, il 21 marzo 1848, Daniele Manin, accorso all'Arsenale dopo l'uccisione del colonnello Marinovich, intimò al viceammiraglio austriaco Antonio Martini, di deporre il comando, affidò la direzione della marina a Leone Graziani, il quale, tre giorni dopo, veniva nominato contrammiraglio del Governo Provvisorio.

Il compito affidato al Graziano era dei più ardui. sia perchè si trattava di disciplinare e riorganizzare forze che si erano inevitabilmente disordinate in quei giorni di novità e di agitazione, sia perchè Venezia si trovava quasi del tutto priva di naviglio militare. Infatti, la maggior parte dei legni da guerra trovavasi a Pola in potere dell'Austria.

Non sempre l'opera svolta da Leone Graziani fu apprezzata come sarebbe stato equo; l'anima dell'ammiraglio dovette spesso lottare contro ostilità sorde, da parte di dissenzienti proclivi alla facile critica dei comizi, dei circoli e dei caffè; o palesi, da parte di spiriti in buona fede, ardenti e patriottici, che avrebbero voluto una più energica azione della flotta contro il nemico. Ma si dimenticava che la miglior parte del naviglio veneto era rimasto in potere dell'Austria e che non si poteva in pochi mesi improvvisare una flotta di guerra, capace di agire offensivamente, tanto più date le gravissime ristrettezze finanziarie nelle quali si dibatteva il Governo Provvisorio.

Invero il lavoro compiuto, con mezzi miserevoli, dal Graziani fu meraviglioso. In pochi mesi l'ammiraglio giunse ad armare cento e quarantatre bastimenti e barche di ogni dimensione, compresi i legni destinati alla sicurezza dei porti ed alla navigazione interna della laguna. Inoltre l'Arsenale si affaccendava giorno e notte ad apparecchiare armi, munizioni ed altro materiale da guerra per l'esercito e le fortificazioni.

Il 24 agosto Venezia capitolava ed i valorosi cittadini, che avevano diretto la divina difesa, dovettero partire per l'esilio. Fra quei disavventurati trovavasi Leone Graziani, che, accompagnato dal figlio Lorenzo, altro intrepido combattente di Venezia,



Palazzo Graziani in Campo Santa Maria Formosa a Venezia, dove nacque e abitò Leone Graziani. L'epigrafe è stata dettata da Raffaello Barbiera.

riparava a Corfù, dove moriva di cordoglio nel 1852. Il nome di Leone Graziani è ancora ricordato nella storia del Risorgimento, perchè l'ammiraglio era padre della dolente sposa di Attilio Bandiera, il glorioso martire di Cosenza.

GAETANO CAPPELLO.

NECROLOGIO.

— Si è spento in Londra in età di 69 anni il pittore *John S. Sargent*. La cameriera lo ha trovato morto nel suo letto il mattino del 16 aprile. Aveva dipinto ancora il giorno avanti e s'era ritirato senza dar segno di stanchezza.

Era nato a Firenze il 12 gennaio 1856 da genitori americani degli Stati Uniti. Iniziatosi nella città toscana all'amore dell'arte, vi fece i suoi primi studi nell'Accademia Fiorentina, donde passò a studiare in Parigi con Carolus Duran. Nel 1877, a ventun anni, esponeva già un ritratto del suo maestro, per il quale gli vennero molte lodi. Negli anni seguenti fu in Spagna, dove si prese d'ammirazione e studiò particolarmente Velasquez. Ritornato a Parigi espose un quadro di soggetto spagnolo *El Jaleo*, che valse subito a farlo particolarmente notare. Ma poi la sorte gli si mutò ed al primo favore succedettero contrasti e anche ostilità, massimamente quando espose il molto discusso ritratto di Madame Gautreau; tanto che egli risolse di trasferirsi a Londra.

Se non che anche là si trovò dapprincipio a dover lottare. All'Esposizione della Royal Academy del 1886, se non era per l'intervento del pittore Herkomer, la commissione d'accettazione gli avrebbe rifiutato il ritratto delle signorine Wickers. Nel mondo freddo, lezioso e accademizzante dell'arte inglese spiaceva la sua pittura ardita e un po' sprezzante, che recava, benchè mondanizzati, gl'influssi dell'impressionismo francese.

Fu in questo tempo, dicono, che il pittore, un po' deluso, pensò seriamente di lasciare la pittura per dedicarsi alla musica per la quale aveva pure grande inclinazione. Ma poi il suo buon démone lo trattenne; e nel 1887 con il quadro: *Carnation, Lily, Lily, Rose*, rappresentante un gruppo di fanciulle in un giardino ed acquistato dallo Stato per la Galleria Tate, la fortuna gli tornò favorevole, con un crescendo che dopo non si arrestò più. Fu stimato il primo ritrattista della sua età. Lui vivente, onore sommo, la National Gallery di Londra, con il lascito del signor Asher Wertheimer, gli aprì tutta una sala, dove sono forse i suoi migliori dipinti. Tutta la famiglia del donatore vi è qui raffigurata in gruppi, atteggiamenti e luoghi variati: documento significativo e ricco di interesse. Innumerevoli sono gli altri suoi ritratti, con cui lascia effigiata la parte più eletta della società inglese e americana del suo tempo. L'America, dov'egli si recò più volte, facendovi in Boston un'esposizione nel 1893, gli tributò onori e clienti illustri: da Roosevelt a Rockefeller, a Wilson, a Henry James. La sua maniera si riattacca, nella sostanza, alla grande tradizione del ritratto inglese del '700, sulla quale innestò una sua scioltezza più energica e spavalda, che gli veniva da maestria e padronanza del mestiere straordinarie. Portò al suo culmine e, si può dire, conchiuse quel tipo di ritratto cosmopolita, mondano, elegante, che fu caratteristico del secolo



† JOHN S. SARGENT, autoritratto nella Galleria degli Uffizi a Firenze. *(Fot. Alinari.)*

scorso e predomina tuttavia nell'arte contemporanea. È pittura tutta di gusto, di facilità, di spigliatezza superficiale, di immediatezza visiva, di virtù tecnica, poco curante di più profonde ricerche plastiche o poetiche. Nondimeno i suoi dipinti rimarranno: modelli e documento di un tempo e di una società.

Ricordiamo quelli di Conventry Patmore, di Henry James, di Asher Wertheimer, sopratutto notevoli per l'espressione del carattere; quelli della duchessa di Portland, di Lord Ribblesdale, delle tre signore Acheson (questi ultimi due esposti alla Biennale di Venezia nel 1907) come esempio di eleganza. Eccelleva specialmente nel ritrarre più figure in uno stesso quadro, raggruppandole con grande disinvoltura e sicurezza. Oltre ai ritratti, dipinse altri soggetti spagnoli (dei quali *Carmencita* figura oggi al Museo del Lussemburgo in Parigi), paesaggi diversi e di Terra Santa ed anche decorò tutta una sala nella biblioteca di Boston con affreschi di soggetto biblico e cristiano.

Dopo il 1910 fu difficile fargli dipingere ritratti, rifiutando egli i committenti che non gli piacessero; abbastanza ricco per sè, non avendo famiglia, viaggiava molto e studiava e ritraeva per suo conto paesi e vedute.

Era alto, corpulento, bruno di capelli, sanguigno in viso e barbuto; d'animo generoso e amante dei giovani, che aiutava. Amico dell'Italia, vi conservò affetti e consuetudine, ritornandoci sovente e trattenendosi più a lungo in Venezia. Era grande estimatore di Antonio Mancini del quale lascia un ritratto celebrato. L'America e l'Inghilterra si disputano oggi la gloria di questo artista fecondissimo e infaticabile la cui morte desta universale compianto. *p. t.*

— A Cagliari, il 18 corr., è morto in tarda età, ed in seguito a lunga e grave malattia, l'avv. *Enrico Carboni Boi*, professore all'università di Cagliari, già deputato del collegio di Oristano per sei legislature, dalla ventunesima alla ventiseiesima. Sottosegretario di Stato alle Finanze nel ministero Sonnino, dal dicembre 1909 al marzo 1910, si era recentemente ritirato dalla vita politica, rinunziando alla candidatura nelle ultime elezioni.

— Il 22 corr. è morto a Firenze il marchese ing. *Giorgio Niccolini*, appartenente a una tra le più illustri famiglie dell'aristocrazia fiorentina, già deputato al Parlamento nella XXIII legislatura. Occupò varie importanti cariche pubbliche e fu, tra l'altro, assessore del Comune di Firenze e membro del Consiglio Superiore del Commercio.

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI.



Il match di calcio tra le squadre goliardiche dell'Italia e della Francia disputato allo Stadio di Roma il 21 aprile. *(Fot. A. Bruni.)*



La coppa automobilistica «Fiera di Milano» disputata per la prima volta all'autodromo di Monza il 19 aprile. I 33 concorrenti si dispongono per la partenza. *(Fot. Flecchia.)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



IL NUOVO MINISTERO FRANCESE PRESIEDUTO DA PAINLEVÉ. *(Fot. H. Manuel.)*

Nel centro: Doumergue, Presidente. *Da sinistra a destra:* Danielou, sottosegr. Marina Mercantile; Eynac, sottosegr. Aeronautica; Laval, Lavori Pubblici; Hesse, Colonie; de Monzie, Pubblica Istruzione; Painlevé, Presidenza e Guerra; Caillaux, Finanze; Briand, Affari Esteri; Schrameck, Interno; Benazet, Commissario Educazione Fisica e Guerra; Steeg, Giustizia, Anteriou, Pensioni; Chaumet, Commercio e Industria; Ossola, Sottosegr. Guerra; Delbos, Sottosegr. di Stato per l'Insegnamento Tecnico e le Belle Arti; Durand, Agricoltura; Bonnet, Sottesegr. di Stato alla presidenza del Consiglio.



L'arrivo di *Orbigny* del barone F. Berlingieri nel grande *Steeple-chase* (L. 75000) disputato a San Siro il 19 aprile. *(Fot. Flecchia).*

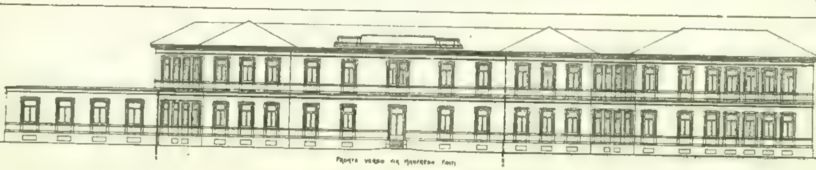


La solenne cerimonia del 19 aprile nel cortile della Rocchetta alla presenza di tutte le autorità cittadine. Il festeggiato con gesto munifico annunziò il dono di un milione all'Università della quale fu l'ideatore e di cui è rettore.



La statua del senatore Mangiagalli, destinata all'Università degli Studii. (Scult. Giannino Castiglioni, fusione Battaglia e C.)

LE ONORANZE DI MILANO AL SINDACO SEN. LUIGI MANGIAGALLI. *(Fot. Flecchia.)*



Divisione urologica dell'Ospedale Maggiore di Milano.
La linea tratteggiata, a sinistra, segna la parte che è stata donata dalla Cassa di Risparmio, Credito Italiano, Banca Commerciale, Feltrinelli e Banca Popolare.
La linea tratteggiata, a destra, segna la parte donata dal dott. Rizzi.

PER RICORDARE UNA RARA FIGURA DI MEDICO-FILANTROPO: IL DOTT. GIOVANNI RIZZI.

Milano ha perduto recentemente un buon cittadino, buono nel senso più elevato della parola; il dottor Giovanni Rizzi da pochi era personalmente conosciuto, pochi ebbero la fortuna di avvicinarlo in vita e goderne la elevatezza di spirito, la coltura, attraverso la conversazione pacata ed erudita; e così pochi cittadini l'accompagnarono giorni sono all'ultima dimora, pochi ma tutti eletti, i rappresentanti della Milano scientifica, benefica, capitanati dal prof. Mangiagalli, Sindaco della sua città, Rettore della nuova Università; anche l'Ospedale Maggiore era rappresentato all'estrema cerimonia dai membri del Consiglio e da colleghi che furono compagni dell'Estinto nelle fatiche delle vecchie corsie, significando non solo l'affetto dell'amico, ma anche la riconoscenza degli Istituti che il dottor Rizzi aveva o aiutato oppure addirittura creato. Medico dell'Ospedale per una quarantina d'anni, vi esordiva prodigandosi, incurante di ogni pericolo durante l'ultima epidemia di tifo petecchiale: chi ricorda le scarse misure profilattiche di quell'epoca, ammirerà sempre quel giovane medico che cominciava il suo doloroso tirocinio in mezzo al maggior pericolo ed al minore onore, fedele ad un ordine ricevuto e ad una missione impostasi. Poco si dedicò alla vita professionale, molto agli ammalati dell'Ospedale; la sua sala diventò presto sede di studio e di coltura, fece molti allievi, quando ancora il movimento scientifico nell'Ospedale Maggiore era agli inizii; entrato in quiescenza pensava che le vie del bene non gli erano state chiuse dalla tirannia del limite di età, perchè spogliandosi ancora vivo di quanto aveva avuto in eredità poteva favorire l'Ospedale in cui aveva vissuto e studiato; concezione rara, molto, ed altrettanto mirabile della vita e del proprio avere, che del resto rispondeva perfettamente all'animo di questo medico che ebbe la mente di uno scienziato senza le esteriorità della scienza ufficiale e di un filantropo, che giunto al periodo grigio della vita non teme di dare quasi tutto il suo perchè lo ritiene più necessario agli altri che a sè stesso.

Aveva stabilito coi suoi due fratelli, Francesco ed Emilio, di donare all'Ospedale una vasta proprietà fondiaria alla morte dell'ultimo dei tre. Ma egli non potè aspettare tanto, gli urgeva dimostrare all'Ospedale, che gli aveva dato le maggiori soddisfazioni intellettuali, la prova della sua riconoscenza con una prima donazione di mezzo milione, pagando persino del proprio la tassa governativa di trapasso! E nello stesso anno donava altre quattrocentomila lire agli Istituti Clinici per l'istituzione di una Cattedra di Biochimica e Terapia Sperimentale. Con questa nuova fondazione egli seguiva il consiglio illuminato del prof. Mangiagalli, e dimostrava di entrare nel movimento scientifico modernissimo favorendo la creazione di un Istituto nuovo in Milano ed in Italia.



† Dott. Giovanni Rizzi.

E perchè il nuovo Istituto fosse perfetto, altre centomila lire donava il dottor Rizzi per finanziarne la cattedra e poi ancora con altri fondi creava una Borsa di studio aperta a tutti i giovani italiani.

Animato da spirito patriottico, fu il primo sottoscrittore della Croce Rossa: vecchio settantenne, egli che aveva visto ed odiato il Tedesco in Milano, avrebbe voluto unirsi ai giovani ed imbracciare il fucile; dovette limitarsi a fare per il primo eco all'appello della Croce Rossa.

Abbandonando l'Ospedale donava mezzo milione alla Casa dei Poveri e finalmente quadri, collezioni artistiche, ceselli ai nostri Musei. Il suo spirito altruistico fu così elevato da renderlo schivo da cerimonie di pubblica gratitudine. Solo gli intimi conoscevano i suoi intendimenti, e parecchie volte dovettero consigliargli una ragionevole prudenza.

La seconda istituzione ospedaliera che specialmente fu cara al dottor Rizzi è la Divisione urologica: mente eclettica e conoscitore esatto dell'importanza assunta da questa nuova Specialità, si compiaceva spesso con chi scrive e già in epoca remota del progresso fatto dall'Ospedale Maggiore istituendo nel suo seno questo nuovo servizio, primo in Italia, destinato alla cura degli uropazienti: conosceva esattamente le deficenze del nuovo servizio e destinando al suo perfezionamento l'egregia somma di duecentosessantamila lire nel 1918 si doleva che tale somma fosse legata ad un vitalizio la cui durata ritardava naturalmente il compimento dell'opera che la sua mente sognava; e quando poco tempo addietro tale vincolo cessò e la somma da Lui donata divenne disponibile, ristudiò la questione e fece delle proposte al Consiglio Ospedaliero che se modificavano alquanto i termini della donazione primitiva, erano però ispirate al più moderno spirito di riorganizzazione del servizio urologico dell'Ospedale Maggiore, tenendo conto dei lavori di ampliamento già iniziati e condotti a buon punto grazie all'interessamento del Presidente in carica on. Lanfranconi e mediante i fondi generosamente offerti dalla Cassa di Risparmio, dalla Banca Commerciale, dalla Banca Popolare, dal Credito Italiano, dalla Banca Feltrinelli; la prima parte dei lavori già quasi terminata servirà a dotare il Padiglione di laboratorii scientifici, di ambulanze per gli esterni, di sale per raggi Roentgen, la seconda parte appena iniziata è destinata alla fabbrica di una nuova sala per gli asettici che porterà il nome di Giovanni Rizzi ed al quale sarà legato in modo solenne ed imperituro questo ricordo del suo spirito serenamente scientifico e genialmente eclettico in ogni ramo della medicina. Il suo sogno sarebbe stato quello di vedere ultimata l'opera che aveva vagheggiato da parecchi anni; Egli pensava ad un servizio urologico in cui ogni indagine scientifica fosse possibile, ogni cura più difficile e più lunga fosse eseguibile con larghezza di mezzi, con perfezione di tecnica; clinico distintissimo ma non chirurgo, finì per donare parte del suo patrimonio per il perfezionamento di un servizio chirurgico perchè fu certo tra i primi nell'Ospedale Maggiore a valutare i rapporti intimi che passano tra medicina e chirurgia e specialmente tra quella ed urologia; vittima di un primitivo errore di diagnosi desiderò che nella divisione urologica dell'Ospedale Maggiore ogni ammalato della città potesse avere consiglio pronto, competente ed efficace e fautore della specializzazione, considerava come uno dei maggiori vanti delle passate amministrazioni ospedaliere l'istituzione di questa nuova Divisione e parlava spesso con ammirazione dell'attuale Presidente on. Lanfranconi che aveva rimesso sul tappeto la questione e ne aveva affrontato la soluzione completa prima che la sua donazione diventasse disponibile, sollecitando fondi e piani costruttivi dagli enti pubblici, dall'ufficio tecnico dell'Ospedale. L'opera è giunta a buon punto, se non in tutto certo nella sua parte più cospicua; porterà il nome del dottor G. Rizzi e sarà certo vanto dell'attuale amministrazione condurla completamente a termine, sia per il maggior lustro dell'Ospedale Maggiore, sia per onorare il geniale e modesto e generosissimo suo funzionario che donò larghissimamente in vita, in un periodo storico tumultuoso, quando in tutti e specialmente nei ricchi prevalevano i sentimenti egoistici del dopo guerra.

* *



L'on. Luigi Lanfranconi
presidente degli Istituti Ospitalieri di Milano.



Milano. - Istituto di Biochimica e Terapia Sperimentale
donato dal dott. Rizzi agli Istituti Clinici di Perfezionamento.

ALLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO:

Una grande "rivoluzione" meccanica nell'industria della seta naturale.



Nino Carnovali.



Luigi Balbiani.



Rag. Mario Panzera.

GLI INVENTORI DELLA «BACAPA».

Col più vivo e legittimo senso di orgoglio nazionale teniamo a registrare, oltre la millenaria storia scarsamente evolutiva dell'industria serica, una grande vittoria, o, come ad altri piace chiamare, una vera, sorprendente rivoluzione meccanica suscitata d'improvviso tra la «stasi» tecnica della specialissima industria citata e la rassegnazione nella quale s'era intorpidito ognuno che, dalla poverissima tradizione secolare, dai laboriosi conati e dagli assidui esperimenti personali, fosse uscito affaticato ed avvilito.

Gelosamente custodita e ferocemente monopolizzata dall'impero Cinese, la primordiale industria della seta che, a dichiarazione di Confucio, risale a 2600 anni prima dell'èra nostra e nella celeste persona dell'imperatore Hoang-ti s'ebbe il primo benemerito, non potè essere introdotta nell'Asia Occidentale che nel 519 della nostra èra, ad opera della moglie del re Kotan, e in Costantinopoli, al tempo dell'impero di Giustiniano, grazie all'ingegnoso inganno di monaci greci che nel cavo dei loro bastoni di canna trafugarono le uova del prezioso filugello.

Da Bisanzio la bachicoltura e la trattura della seta si estesero rapidamente a tutta l'Asia Minore e, solo nel secolo XII, poterono essere introdotte in Sicilia mercè l'opera meritevolissima di Ruggero, re delle due Sicilie, al quale per altro va attribuita la costruzione di un grandioso stabilimento in Palermo, attiguo al palazzo reale, per la coltura dei bachi, la filatura e la tintura della seta.

Di lì non tardò la pregevolissima industria a risalire la penisola italica e nel 1300, per zelante iniziativa di alcuni frati dell'ordine degli Umiliati, apparve in Lombardia. Nel Veneto, dove passò intorno al 1400, ottenne notevole incremento, tanto che, ai tempi di Filippo Maria Visconti, i Veneziani inviavano annualmente a Milano sete lavorate pel valore di oltre 300 000 ducati.

Questa, in sintesi, la storia attendibile dell'industria del finissimo soffice vaporoso e.... costoso tessuto.

Ora è da considerare come, nonostante le moderne industrie siano venute subendo un radicale rivolgimento, seguendo una precisa linea di effettiva evoluzione ed orientandosi decisamente verso la meccanizzazione dei mezzi produttivi, l'industria della seta e, particolarmente, lo speciale e delicato processo della trattura dei bozzoli fosse rimasto finora come premuto sotto l'enorme carco dei secoli infruttuosamente trascorsi e aggiogato ai sistemi primordiali, essenzialmente manuali.

Epperò non è da pensare che talune trasformazioni e migliorie apportate, in questo primo quarto di secolo, alla meccanica filandiera siano vâlse in effetto ad operare mutamenti nella tecnica della filatura, non avendo esse contribuito esclusivamente che a migliorare l'estetica degli impianti.



Disegno macchina.

Ma se l'arduo problema della trasformazione in meccanico del lavoro manuale ebbe a far ricredere quanti finora con buona lena e non comune audacia, come abbiamo accennato, ne avessero tentato lungamente e pazientemente la soluzione, ora può dirsi inaspettatamente assolto, nel modo più integro e razionale e vittorioso che mai si possa pensare.

Anche questa volta l'invincibile tenacia e il genio poliedrico dei più luminosi uomini che abbia il mondo, acquisisce diritto incondizionato a segnare, sulle gloriosissime pagine della rinascita industriale italica e del progresso mondiale, il fasto di una «rivoluzione» che, di subito, arruola ai prestigi del Paese uno dei più superbi trionfi e, all'inerzia millenaria dell'evoluzione serica, imprime il primo e certo il più importante dei rivolgimenti tecnici.

Tre italiani, tre fierissimi e tenacissimi figli di questa prodigiosa terra cui i fati largirono il genio e la bellezza più incomparabili, costituitisi di recente in Società Anonima, presentano, sotto il nome augurale di *«Bacapa»*, una meraviglia meccanica, alla VI Fiera Campionaria di Milano (Stand N. 2965 - Gruppo VI).

Essi che sono i sigg. Luigi Balbiani, Nino Carnovali e rag. Mario Panzera (la prima sillaba di ciascun cognome concorre a formare il nome dell'invenzione) vanno aggiudicati decisamente al nòvero dei grandi pionieri e dei più schietti benemeriti dell'industria patria. Il primo d'essi, colto e appassionato studioso della tecnica serica, di ritorno dal Giappone dove s'era portato per studiarvi tutti i metodi di produzione serica, iniziò le prime esperienze per la costruzione di una macchina destinata alla trattura del bozzolo.

Coadiuvato egregiamente dal Carnovali che seppe creare una rudimentale bacinella con l'applicazione di un meccanismo idro-pneu-



La *Bacapa* in funzione nello Stand 2965 Gruppo VI.

matico, potè moltiplicare le prove e, con l'aiuto d'un esperto meccanico, il sig. Francesco Tornaghi, sostituire di volta in volta apparecchi sempre più perfetti.

Il rag. Panzera, intelligente e appassionato cultore di ogni innovazione nel campo industriale, portò decisamente alla pratica attuazione l'insieme degli esperimenti.

E la geniale «*Bacapa*» in funzione, che non manchiamo di riprodurre e della quale l'illustre prof. sig. dott. Guido Colombo, direttore del Laboratorio scientifico della stagionatura della seta, si è mostrato schiettamente entusiasta, richiama intorno al bianco padiglione omonimo della Fiera Campionaria una folla d'industriali e di studiosi plaudenti alla capitale invenzione.

Ora, riferendoci alla pratica manuale fino a ieri adottata per la filatura della seta naturale, pratica come ognun sa monotona sedentaria snervante e antigienica, abbiamo motivo di riferire al vario interessamento dei lettori che ciascuno di tali inconvenienti è razionalmente eliminato, mentre aggiungiamo che, tranne per la purgatrice, nessuna abilità speciale è richiesta per l'operaia filatrice, bastando ad essa 4 o 5 giorni per apprendere perfettamente la manovra della nuova macchina.

In ordine di produzione, con la «*Bacapa*» sono ottenibili da 1100 a 2500 grammi di seta greggia in otto ore di lavoro, impiegando bozzoli in corpo e in titoli da 9/11 a 28/30.

In ordine al titolo della seta, «*Bacapa*» mantiene rigorosamente e costantemente gli estremi fissati dalle norme mercantili; e, per ciò che riguarda la qualità, la «*Bacapa*» fornisce un prodotto provatamente superiore a quello ottenuto coi processi di filatura comune, per nettezza brillantezza e proprietà dinamometriche. Si pensi, in rapporto a ciò, che la macchina consente una velocità d'aspo di 150/160 giri e una trazione di filo di metri 225/240 al minuto.

Aggiungiamo da ultimo come la «*Bacapa*», mentre consente un risparmio di circa due lire di combustibile e due di spese generali per ogni chilogrammo di seta filata, sia destinata ad apportare al Paese una reale economia di cento milioni annui sul costo di produzione, cosa che varrà a salvaguardare l'industria serica nazionale da ogni attacco di concorrenza estera e particolarmente giapponese.

Prima di chiudere questa monografia non possiamo mancare di riferire come S. M. il Re d'Italia, cui tanto a cuore sta ogni gloriosa iniziativa del popolo ch'Egli regge, sarà, in occasione della sua venuta a Milano per la cerimonia di chiusura della Fiera Campionaria, a visitare l'importantissima invenzione dello stand «*Bacapa*».

Ancora una volta, dunque, la patria Italia ha giusto motivo di aggiungere al diadema impòstole dai figli virtuosi una luminosa gemma che irradii, fino agli estremi limiti del mondo, la vivissima luce della recente rivelazione industriale.

M V. Gastaldi.

LA CROCIERA DEI NOSTRI ESPLORATORI LEGGERI "PANTERA", "TIGRE", "LEONE" NELL' EUROPA OCCIDENTALE E SETTENTRIONALE.

I giornali davano recentemente notizia di venti nuove unità leggere e velocissime che sono in costruzione nei vari cantieri navali del Mediterraneo e dell'Adriatico, oltre ai due incrociatori *Trento* e *Trieste* di cui il primo fu impostato lo scorso inverno a Livorno. Ora gli Esploratori *Pantera, Tigre* e *Leone,* i quali stanno per iniziare una crociera di circa sei mesi nell'Europa Occidentale e Settentrionale, sono le unità più recenti della Marina Italiana. Costruiti dopo la guerra nei cantieri di Sestri Ponente, essi hanno un dislocamento di circa 2400 tonn., una lunghezza di 113 metri ed una larghezza di 10 metri.

Sono armati di 8 pezzi da 120 m/m lunghi 45 calibri, disposti su 4 impianti binati, due sul castello e due in coperta a poppa nel piano di simmetria della nave. Posseggono inoltre 2 pezzi antiaerei da 76 m/m. lunghi 40 calibri e due mitragliatrici da 6,5 m m.

Nel piano di simmetria, a proravia ed a poppavia dell'impianto centrale da 120 m/m, sono i lanciasiluri: 6 tubi da 450 m/m di diametro in 2 impianti trini orientabili nei due lati per mezzo di servomotori elettrici.

Questi Esploratori sono inoltre provvisti di tutti i mezzi moderni per la caccia ai sommergibili e per la difesa dalle mine subacquee: possono a loro volta portare un rilevante numero di torpedini da blocco per eseguire sbarramenti in brevissimo tempo.

Le motrici sono a turbina della potenza complessiva di 46 000 HP asse, distribuiti su due assi portaeliche. Le turbine sono del tipo Parsons con riduttori di velocità ad ingranaggi: il vapore è fornito da 4 caldaie disposte in locali separati da paratie stagne del tipo Jarrow a tubi d'acqua con combustione a sola nafta. Ai servizi ausiliari della nave provvedono tre turbodinamo da 30 Kw della Ditta Tosi di Legnano e due dinamo con motori a testa calda della Ditta San Giorgio di Genova. La velocità massima delle navi è di oltre 34 miglia orarie: hanno un'autonomia di 2500 miglia alla velocità di crociera. Le navi sono fornite di apparati radiotelegrafici di tipo recentissimo.



Itinerario della Crociera.

Scafo, armi, macchine sono stati costruiti esclusivamente in Italia: lo scafo, le macchine, le caldaie da Ansaldo a Sestri Ponente e a Sampierdarena, i macchinari ausiliari da Cerpelli di Spezia: le artiglierie dalla Società Italiana Armstrong di Pozzuoli, le dinamo e i motori elettrici da Tosi di Legnano, Marelli di Milano, San Giorgio di Genova.

Ognuna delle tre navi ha come d'uso nella nostra marina un motto augurale in lingua latina: la *Pantera* «Quaerens praedam»: la *Tigre* «Unguibus et faucibus»: ed il *Leone* «Quiun sum leo».

Lo Stato Maggiore è composto di capitano di fregata Comandante e 10 ufficiali: la nave capogruppo (Pantera) è comandata dal capitano di vascello Comandante del Gruppo. L'equipaggio di ciascuna unità è costituito di 22 ufficiali e 175 uomini.

Durante la crociera, che prenderà parecchi mesi, l'ILLUSTRAZIONE darà notizie delle tre navi che porteranno nei ma i lontani la bandiera d'Italia.



Il R. Esploratore *Tigre* in navigazione.



Il R. Esploratore *Leone* in crociera.



I tre esploratori *Leone, Tigre e Pantera* in navigazione.



Un ammiraglio visita la nave capogruppo *Pantera.*


Eletta
CALZATURIFICIO
DI VARESE
DALMONTE
ACME
MILANO

FINANZA

La crisi di Borsa.

In nessun Paese e mai le Borse dei valori traversarono un periodo così caotico come quello di cui s'affliggono oggi le Borse italiane, per una strana ed altrettanto precisa volontà del Governo.

Ad ogni eccesso speculativo che aveva condotto i prezzi dei titoli troppo in alto è sempre seguita una naturale reazione. La Borsa, perchè soprattutto alimentata di speculazione, sente e presente con sensibilità squisita, o sconta, come si usa dire in quel mondo anticipandoli nelle loro conseguenze, i fatti economici: e cioè le crisi industriali, gli eventi monetari, ecc. Inoltre valorizza i dubbi, specie in materia politica.

Se il Governo nostro avesse dato a traverso le sue azioni i precisi segni di un programma diretto alla rivalutazione della lira od anche semplicemente alla sicura stabilizzazione del suo valore, le Borse avrebbero naturalmente reagito, nella misura rispondente alla portata dei nuovi fatti monetari. E se le linee del programma avessero dimostrato quella gradualità di svolgimento che certamente il Governo seguirà, le Borse avrebbero tenuto conto del fattore monetario deprimente insieme però anche ai fattori incoraggianti quali sono nell'attuale periodo l'attività delle industrie, lo sviluppo commerciale e soprattutto le ben avviate esportazioni; e l'indirizzo loro sarebbe stato segnato, in definitiva, dalla risultante di tali fattori in contrasto.

Alla falcidia dei prezzi si sarebbe giunti magari, ma con gradualità, con svalutazioni più esattamente rispondenti agli effetti del programma finanziario governativo in svolgimento.

Ma il Ministro delle Finanze ha avuto fretta. E poichè le cronache di Borsa affermavano che il rialzo era dovuto ad un processo di rivalutazione dei titoli in rapporto allo svilimento della lira, volle vedere subito in quell'indice della vita economica e finanziaria che è il listino di Borsa, le piene conseguenze del programma appena predisposto. L'uso del decreto legge gli consentì di giungere al risultato, semplicemente portando l'improvviso scompiglio nel delicato organismo tecnico del mercato finanziario; e siccome la speculazione non aveva disarmato subito dopo il primo decreto che stabiliva la cauzione del 25 per cento per le operazioni a termine, colpì gli intermediari; e allora il congegno fu squassato, ed ora minaccia rovina.

In questi primi venti giorni di Febbraio abbiamo avuto pochi giorni di mercato. E la ripresa di dopo Pasqua fu tanto disastrosa che pubblico, agenti di cambio, banche ritennero conveniente invocare una momentanea chiusura delle Borse, in attesa che la difficile situazione possa, con un immediato intervento governativo, venir chiarita.

Che il reggitore delle Finanze dello Stato attui un programma di politica monetaria inteso soprattutto ad infrangere le persuasioni che s'erano diffuse che la lira potesse ancora perdere del suo valore già ridotto, ciò ha plauso di quanti amino con orgoglio il Paese e di quanti sentano come sia così possibile arginare l'impoverimento delle classi lavoratrici ed avviare gradualmente queste ad una situazione economica migliore. Ciò che al Ministro invece si richiede si è di liberare i mercati finanziari dagli infruttuosi provvedimenti, così che essi possano ritornare a funzionare come prima, nell'attesa che una nuova legge li disciplini a seconda delle provate esigenze economiche.

La imperiosa necessità, che giustifica la domanda, è nel desolante disfacimento delle Borse, proprio mentre l'affermazione della forza produttiva del Paese si fa più potente. Non è pel danno degli speculatori, al quale può irridere chi alla necessità della speculazione non creda o magari, se pure a torto, giudichi questa immorale, ma pel danno inferto alle industrie che solo a traverso la Borsa possono cercare e trovare i loro finanziamenti, pel danno che la sfiducia crea allontanando i risparmiatori da tutto ciò che sa di Società Anonima, mentre oggi proprio soltanto la Società Anonima consente la creazione e la vita dei grandi organismi della produzione, degli scambi, del credito.

Ma è inoltre per ovviare ad un timore che può prendere la consistenza della realtà. Mentre i nostri risparmiatori spaventati non comperano i titoli che la speculazione getta sul mercato a prezzi che rappresentano impieghi sicuri a più del 6 per cento, l'estero si affaccia con ordini di acquisto e, pian piano, azioni delle migliori aziende passano in mani straniere. Un grave pericolo sarebbe se il tracollo delle quotazioni facilmente consentisse a dei gruppi finanziari esteri l'accaparramento di maggioranze nelle nostre società. Ne risulterebbe incrinato tutto l'edificio industriale con tanto sacrifizio eretto in questi ultimi anni.

Gli impressionanti ribassi.

La valutazione della forma precipitosa in cui si è determinato il violento ribasso risalta dal confronto dei prezzi, che per molti valori appresso segnamo:

	Prezzi massimi del 28 febbr.	*Prezzi del 16 aprile*	*Differenza a ribasso*
Rendita 3,50 %	84,80	81,90	—
Consolidato 5 %	98,40	97,70	—
Banca d'Italia	1995	1775	220
Banca Commerciale	1750	1425	325
Credito Italiano	1170	920	250
Meridionali	825	695	130
Mediterraneo	427	340	87
Venete Sec.	326	310	16
Rubattino	880	750	130
Cosulich	542	356	188
Cotonificio Cantoni	6270	6400	-
» Turati	1150	780	370
» Veneziano	660	405	255
» Valticino	500	310	190
Tessuti stampati	2425	2050	375
Manifatt. Rossari e Varzi	1760	1230	530
Cascami seta	2280	1580	700
Linificio Canapif. Naz.	1400	785 opt.	400 circa
Chatillon	543	368	175
Snia	480	326 opt.	
Tess. Seriche Bernasconi	423	318	105
Lanificio Targetti	760	418	342
Ilva	356	310	46
Montecatini	312	252	60
Breda	515	398 ex	95
Fiat	600	455	145
Bianchi	174	141	33
Terni	774	620	154
Lombarda Vizzola	2420	1785	635
Edison	900	752	148
Sesa (Elettr. Siciliana)	188	145	43
Unes	135	118	17
Pirelli & C.	1190	985 ex	210
Bonifiche Ferraresi	775	550	225
Fondiaria Regionale	270	175	95
Fondi Rustici	505	343	162
Beni Stabili	1200	865	335
Distillerie Italiane	308	237 ex	61
Ind. Zuccheri	795	765	30
Ligure Lombarda	800	650	150
Eridania	751	600	151
Dell'Acqua	775	570	205
Esport. Italo-Americana	1150	770	380

I cambi.

I cambi risultano sempre piuttosto tesi. Eccone le quotazioni ultime confrontate con quelle massime toccate ai primi di marzo:

LIRE ITALIANE:	*Prezzi massimi del 1.° marzo*	*Quotazioni del 17 aprile*
per un dollaro	25,—	24,42
» una sterlina	119,57	116,85
» 100 franchi francesi	128,50	128,05
» 100 franchi belgi	126,05	123,50
» 100 franchi svizzeri	482,43	471,90

20 aprile 1925.

p. g.

FIAT 509

LA NUOVA VETTURA PER TUTTI

Lo **Spider 509** risolve il problema dell'automobile alla portata di tutti. Al suo prezzo eccezionalmente basso corrisponde la serietà della costruzione, la robustezza, la bellezza della linea, la comodità. E' a due comodi posti con ampio vano-ripostiglio nella parte posteriore. La capote ha le tendine laterali che assicurano la chiusura ermetica. Lo **Spider di lusso** oltre le maggiori rifiniture ha, nella parte posteriore, un comodo sedile ribaltabile.

Come tutte le altre vetture 509, lo "Spider" ha i pneumatici a bassa pressione ed i freni sulle 4 ruote.

Spider Normale

L. 16.000

SPIDER DI LUSSO
L. 17.800

TORPEDO NORMALE
L. 18.500

TORPEDO DI LUSSO
L. 20.000

CABRIOLET
L. 25.000

BERLINA
L. 25.000

Prezzi netti senza gomme franco fabbrica Torino

TASSA ANNUA DI CIRCOLAZIONE
L. 365



FIAT

Il Regalo utile e gradito

Garantita in modo assoluto



STILOGRAFICA DI PRECISIONE

Catalogo gratis a richiesta.

Concessionari:

ING. E. WEBBER & C.

Via Petrarca, 24 - MILANO (17) - Telef. 11-401



IN RIVA AL FIUME, NOVELLA DI EZIO CAMUNCOLI.

Dopo aver scostato il lenzuolo dalle spalle, Alessandro decise di prender sonno. Con lunghi sospiri di soddisfazione andava assestandosi in una specie di buca in mezzo al letto, il che gli accadeva così quando il gelo scricchiola sulle siepi, come ora, in piena estate, mentre la calura notturna distende sulla campagna un fastidioso torpore e appiccica le carni come vischio. A causa della buca Maria Andrea si scagliava ogni mattina contro le abitudini animalesche del marito; il quale, approfittando della solitudine di quella notte, si crogiolava intanto a suo agio nella cuccia, la testa ripiegata, le braccia conserte, mentre pigre idee le stordivano come uno sciame di mosche.

Passando e ripassando lo sciame seguiva un'ellisse sempre più larga e inconcludente, dentro una nebbiolina punteggiata di scintille. Alessandro non ci si raccapezzava, ed ogni suo sforzo metteva capo ad un pensiero: «Adesso godiamoci la buca: al suo ritorno dormirò beatamente.... beatamente». Il ragionamento gli conveniva, e quasi per respingerne di meno lieti, si rigirò dall'altra parte; subito la buca arse come una fornace. Fece l'atto di sgranchire una gamba e non gli riuscì, l'altra gamba e non gli riuscì; una colonna di formiche gli attraversava le carni. Mosche e formiche allora cominciarono a volteggiare insieme; ed era sempre lo stesso scivolare ad ali tese, il medesimo svoltare neghittoso, l'uguale e monotono ronzio.

Improvvisamente un armadio scricchiolò come scheggiandosi.

Alessandro ebbe un soprassalto e tese l'orecchio: dalla strada saliva una vocina tenera, la vocina della moglie, quando, ancor fidanzata, era tutta moine, smorfie e maliziucce, con cui l'aveva abbindolato come un allocco. Non ci pensò due volte a mostrare il suo compiacimento, lisciandosi i baffi e socchiudendo le labbra ad un sorriso beato. E la vocina, intanto, implorava:

— Sandruccio mio, scendi ad aprire....

Alessandro dischiuse la bocca completamente, ridacchiò ancor più di gusto, e non senza orgoglio si disse: «Animo, incominciamo»; poi, studiando il tono, rispose:

— Sei uscita contro la mia volontà? Ti sei divertita al cinematografo? Ora puoi rimaner fuori; io non mi muovo. Soli nel letto si dorme meglio, c'è più spazio, si può russare.

— Oh, oh, oh! — gemeva Maria Andrea. — Perdonami! Mi son nascosta in un angolo, e di là....

— In un angolo? Ed io sono nella buca, e ci sto come un principe.

— Infelice me....

— Voglio dormire in pace.

— Lasciati toccare il cuore....

— Le donne! — replicò Alessandro con enfasi. — Le donne hanno un rubinetto: si gira la chiave e le lagrime vengono giù.

Ormai ci pigliava gusto a misurare la sua forza d'animo, a cimentarsi con la sottomissione della moglie; e sebbene la bravura fosse sul punto di cederla alla commozione, pure volle fare i suoi calcoli: «Soffra, si umilii, si renda conto del fallo commesso; solo così sarà in grado di apprezzare poi la mia generosità. Ah... che lezioncina, che trovata».

— Una buona moglie — continuò ad alta voce — una buona moglie deve al marito ubbidienza e rispetto....

La porta di casa tremò tutta sotto un gran colpo.

Alessandro si levò di balzo sui gomiti, si stropicciò gli occhi, passò una mano sulla fronte madida: aveva un gran desiderio di bere. Allungò una mano verso la bottiglia dell'acqua sul tavolino da notte; ma l'atto fu interrotto da un nuovo e più risoluto rimbombo: sembrava che la porta crollasse. Solo allora si destò completamente.

— Alessandro! — strillava dalla strada una voce di furia. — Alessandro!

Alessandro gettò le gambe fuori dal letto, e ancora stordito dall'impressione del sogno, corse alla finestra, socchiuse le persiane e tutto palpitante si mostrò.

Poteva essere mezzanotte. La campagna era cosparsa di vapori lunari; il fiume borbottava di fianco alla casa lungo i boschetti di salici e la pioppaja. Senza minimamente apprezzare l'aspetto notturno della natura, Alessandro agitò una mano su cui scendevano i copripunti scarlatti della manica, si fe' coraggio, e cadenzando la voce declamò:

— Per rendervi conto del grave fallo....

— La porta! La porta! — gli si riscagliò contro la moglie esasperata viepiù da quel tono di sussiego.

— Una buona moglie, che non abbia vapori per la mente.... — riattaccò Alessandro.

— Al diavolo i vapori! Apri subito!

— Una buona moglie....

— Non farmi attendere un minuto di più!

Non sapendo come replicare, Alessandro prese tempo: «Teniamo duro; cederà. Oh, se cederà.... »; poi, traendo a sè le imposte, compì l'ultima audacia:

— L'esempio serva per l'avvenire. Contate le stelle e buona notte.

Pienamente soddisfatto del suo virile atteggiamento, e più ancora sorpreso della sua ultima e decisiva risoluzione, Alessandro si pose ad origliare dietro le griglie. Infatti Maria Andrea, col viso rivolto all'insù, non sapeva scuotersi sul momento dalla perplessità in cui l'aveva gettata l'inesplicabile atto del marito; ma l'esitazione fu breve. Afferrò il batacchio, e martellando la porta con rabbiosa violenza, riprese a strillare come un'aquila:

— Birbante! Malanno! Non passerà bene questa bravata! Piuttosto.... — qui la voce mutò registro — Ah sì, piuttosto la morte.... — E s'allontanò pari pari verso la pioppaia.

— Eh, eh, le donne! — sghignazzò Alessandro. — Che parolone! Come chi dicesse:

un bocconcino di pollo. Eh, eh! Ritornerà.... ritornerà.... — Si staccò dalla finestra, raggiunse il tavolino dov'era la bottiglia dell'acqua, si rinfrescò, emise un sospirone, e ancora tornò, lemme lemme, a scrutare dietro le gelosie. Socchiuse un'imposta, tirò gli occhi all'interno, e nulla; socchiuse anche l'altra imposta, appuntò i gomiti sul davanzale, allungò il collo, e nulla: Maria Andrea era scomparsa.

«Dove sarà andata?» si chiese spalancando del tutto le persiane. E tese l'orecchio. Di fianco alla casa, fra i cespugli costeggianti il fiume, un ramo si spezzò di schianto. Un vago presentimento gli gelò il sangue, e in quella sospensione dei sensi udiva solo il martellar delle tempie, che sembrava un gigantesco rimbombo; ma l'ansia era troppo paurosa; a quell'angoscia non poteva reggere; una tanaglia gli stringeva il capo. E così, aprendo le braccia, prese a chiamare:

— Maria Andrea! Dove sei?

Non ottenendo risposta, nè udendo rumori di sorta, la paura gli crebbe, lo vinse.

— Torna, che ti apro!

In quel punto s'intese un tonfo nel fiume, il rimbalzar d'un corpo sull'acqua, un gorgoglio; e il silenzio tornò. Un silenzio profondo, che i campi, la luna, le piante, i campanili lontani completavano con la loro immobilità, coi loro contorni indecisi.

Poi un lamento fioco, ma distinto, si levò dal fiume come un batufolo di nebbia:

— Soccorso.... Oh! Soccorso....

Così com'era, in camicia da notte, Alessandro si rovesciò nella camera, raggiunse la porta a tentoni, si precipitò giù per le scale, tirò il catenaccio, corse alla giuncaia, e senza esitare un istante schizzò nel fiume dove si dibatteva poco più oltre il corpo della donna.

Il rabbrivido per il freddo dell'acqua, il rimorso, la disperazione, gli moltiplicaron le forze; nuotando a grandi bracciate, sbuffando acqua dalla bocca e dalle nari, incitava:

— Coraggio! Reggiti ancora un poco!

Il corpo dell'annegata affiorava e affondava come cosa morta; ma l'ombra dei pioppi, dietro i quali splendeva una gran luna fosforica, non gli lasciava intravedere che un corpo informe e inerte. Alessandro, a quella scoperta, fu anche lui sul punto di abbandonarsi alla deriva, di votarsi a quella stessa morte cui aveva spinto Maria Andrea: di farla finita.

L'annegata girò su sè stessa, un cespuglio di giunchi l'irretì, e s'arrestò con un dondolio nel momento che Alessandro, allungando un braccio, lanciava un grido angoscioso, ma di vittoria.

— Eccomi! Son io, Maria An....

Non terminò la parola. E pur non rallentando la stretta si trovò a galleggiare, con suo grande stupore, senza muovere un dito; non solo: ma l'annegata era solida come un gavitello e dura al tatto come una trave. Lanciò un urlo di rabbia: aveva salvato un palo. Un palo sradicato dianzi dallo steccato dell'orto, come appariva da un suo capo marcio e lordo di terriccio.

Alessandro, contorcendosi e destreggiandosi fra i vimini e la melma, guadagnò la riva; e lassù, come prima cosa, scorse la finestra della camera da letto illuminata.

Sua moglie, Maria Andrea in persona, prendeva il fresco al davanzale. Con le sue spalle larghe, il collo grasso e bruno, la bocca rotonda, era là, immobile, pacifica, sorridente. Appena lo vide rimontare la sponda del fiume, si ritrasse adagio adagio chiudendo le persiane l'una dopo l'altra, senza fretta, come di consueto, come se nulla fosse accaduto, come se lui, Alessandro, non avesse arrischiata la vita per lei, per quella svergognata che gli aveva giuocato una burla così atroce.

Intanto la polvere gli si appiccicava ai piedi; e la camicia, incollandosi sulle membra, ne disegnava spietatamente i contorni. All'idea di trovarsi nudo in mezzo alla strada a mezzanotte, e in quella ridicola condizione, gli mise in corpo una tal diavoleria, che, presa una gran rincorsa, andò ad abbattersi sulla porta, deciso a strozzare quella sua moglie della malora; ma la porta era ben chiusa di dentro, e cigolò appena. E allora giù colpi e spallate e grida da indemoniato.

— Apri, maledetta! Raccomandati l'anima, chè ora ti schiaccio come una cimice! Apri, vituperio!

E Maria Andrea rispondeva dall'interno con una vocina di zucchero:

— Non adesso, caro; adesso sei fuori di te, non ragioni....

— Sozza! Infame!

— Domattina.... — replicava la vocetta melliflua. — Domattina, quando sarai asciugato.

— Mala femmina!

— Carino mio....

— Demonio!

Ma la vocina non rispose più e nella stanza la luce si spense.

In distanza, frattanto, cominciò a intendersi il rumorìo d'un carro che s'avvicinava; un rotolamento confuso, sordo, come di macina; s'intravedeva un lumicino che barbugliava oltre le siepi; poi si distinsero lo scalpitar degli zoccoli, i trabalzoni delle ruote, e il carro apparve alla svoltata.

Nella tema d'esser veduto, Alessandro andò a rimpiattarsi dietro il muricciolo della corte, in attesa che il carro fosse passato. Accosciato in un angolo, tentò di spiccicarsi la camicia che cominciava a mettergli in dosso un freddolino pungente; e la camicia subito si riappiccicava. Pensò allora di togliersela addirittura, sin dopo il passaggio del malaugurato carro; e così fece. Ma subito delle punte d'ago gli trapassarono le ossa, e il carro ancora non arrivava. Fece scivolar l'acqua giù dal petto con la mano, scosse le gambe, incrociò le braccia, e i suoi occhi si fissarono, spalancati, in un punto davanti ad essi. Il fienile era là, a due passi. Perchè non approfittarne? Con pochi salti raggiunse il muro, si rizzò sulla punta dei piedi, s'afferrò al davanzale del ballatoio, si spellacchiò un ginocchio, e fu sopra.

Il dolore vivo gli dette le vertigini, sì da farlo cadere sul fieno. Il giaciglio era morbido, ampio, invitante. Alessandro vi s'accucciò scavandosi, per istinto, una buca simile

a quella del suo letto, e nell'attesa che finalmente il carro s'allontanasse, si riscaldò e asciugò. Mise poi una bracciata di fieno sotto il capo, piegò le gambe e il dorso, s'accomodò a suo bell'agio, e attese.

Il carro passò. Il mulo batteva il fondo della strada che sprizzava scintille sotto gli zoccoli, e dondolava la testa scotendo le sonagliere. Il carrettiere dormiva sdraiato sotto il mantice, le redini abbandonate nel pugno inerte.

Alessandro ripensava alla moglie, al fiume, al salvataggio. «Un palo, un palo dell'orto.... E la sciagurata non ha pensato che potevo morire, sprofondare nel gorgo....»

Il carro andava allontanandosi a poco a poco con lo stesso rumorio di quando era cominciato a nascere laggiù, all'altro capo della strada.

Alessandro avvolse il ginocchio spellacchiato con la camicia e si girò sulla sinistra; ma subito mutò avviso, e tornando a giacere sulla destra, s'addormentò.

Ezio Camuncoli.

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Alstetten (Zürich)
Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSTI di ROSIA & MOGGI MILANO, Corso Porta Vittoria, 47. Telefono 51-788.